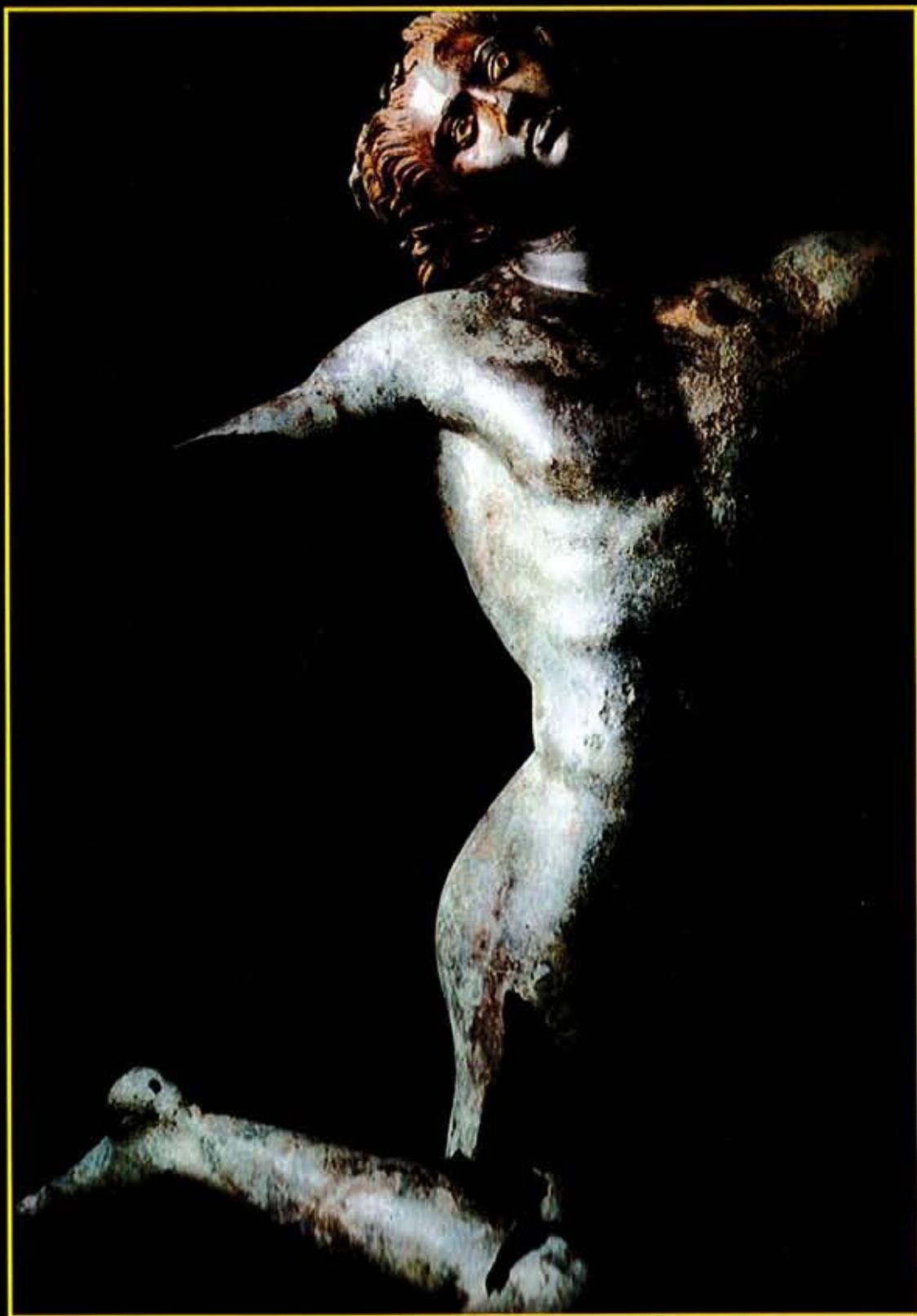


GABINUS

RIVISTA CULTURALE

Anno Primo - Numero Zero - Trimestrale

Lug-Ago-Set 2003



Associazione Culturale O.N.L.U.S. "VALLE CASTIGLIONE IN GABI"



«Cosa significa Gabinus?», è l'immane domanda che viene formulata da chiunque senta per la prima volta il nome di questa testata. Gabinus era l'abitante di Gabii, un'antica città - colonia di Alba Longa - sorta prima di Roma, che vantava sulla riva del Tevere una situazione di privilegio soprattutto dal punto di vista culturale, tanto da costituire un forte richiamo per le città vicine. Significativa al riguardo è la tradizione romana secondo la quale il pastore Faustolo vi avrebbe mandato a studiare Romolo e Remo.

Anche il poeta latino Propertio (ca 50-16 a.C.) nelle sue elegie, in cui racconta episodi della storia arcaica, ricorda come Gabii fosse già una città importante quando Roma era ancora un piccolo villaggio. Tuttavia il nome della testata nasce sia dal fatto che la redazione della rivista è situata proprio sul bordo del cratere vulcanico del prosciugato "lacus Gabinus" - dove pressappoco sorgeva l'antica città, e che oggi fa parte dell'immenso territorio dell'VIII Municipio di Roma, periferia a est della capitale - sia dal profondo attaccamento dei membri dell'associazione a questa zona, dove abitano.

Così, quando in una fredda sera di gennaio di quest'anno il presidente dell'associazione "Valle Castiglione in Gabii" - che conosceva l'amore che nutro per questa parte di Roma in cui sono nata - mi propose di dirigere la loro rivista, accettai con non poco entusiasmo.

Inizialmente l'idea era di realizzare una rivista informativa a livello locale, ma nel corso di quella prima riunione capimmo che era arrivato il momento di riportare sulle "rive del Gabinus" lo "spirito colto" degli antichi abitanti di Gabii.

L'impresa appariva estremamente ardua poiché fare una rivista di buon livello culturale e con una veste grafica dignitosa, senza avere alle spalle una consistente copertura finanziaria era, a dir poco, da temerari, se non da incoscienti. «La fortuna propizia gli audaci», azzardò uno dei presenti che cercava innanzitutto di convincere se stesso. Ma aveva ragione! Ed ecco il primo timido vagito della nostra creatura, il numero zero, che ci auguriamo possa assumere con il tempo la possente voce di un tenore.

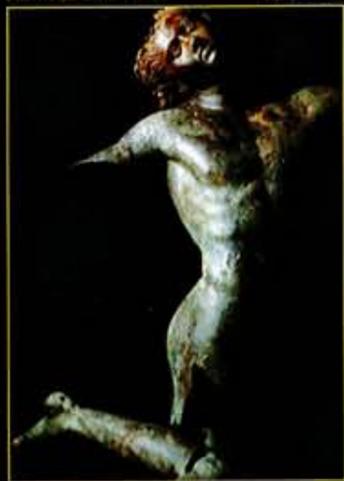
Tuttavia questo periodico, oltre agli articoli di cultura generale, intende fornire anche informazioni utili su alcune malattie genetiche poco note, ma non per questo meno importanti. Inoltre, sia la rubrica "La Campagna Romana", che si presenta come un excursus fotografico inedito del territorio all'inizio del Novecento, sia una parte dell'editoriale, nel quale ogni volta verrà affrontata la storia antica di un quartiere della zona e l'origine del toponimo che la contraddistingue, faranno da collante per lasciare la rivista ancorata al luogo che l'ha vista nascere. E, ci auguriamo, la vedrà crescere insieme all'orgoglio di coloro che abitano in questa dimenticata eppur amata "terra".

Diceva lo scrittore Hermann Hesse - premio Nobel per la letteratura nel 1946 - «Tutto quello che vuole vivere a lungo deve servire», e, soprattutto per i giovani, scoprire di vivere in una periferia "colta" non più anonima, e ritrovare così le proprie radici, serve! Poiché senza radici basta un soffio di vento per essere abbattuti.

il direttore

Roberto Pizzani

GABINUS



IN COPERTINA: Il Satiro di Mazara del Vallo

DIRETTORE RESPONSABILE
RITA POMPONIO

COMITATO SCIENTIFICO
MARIO APICE, Responsabile dell'Immagine del Consiglio Nazionale delle Ricerche

PUPI AVATI, Regista Cinematografico, Presidente di Cinecittà Holding
ALESSANDRO FINAZZI AGRÒ, Rettore dell'Università degli Studi di Tor Vergata - Roma

ANITA GARIBALDI, Scrittrice e giornalista
BRUNO MARAVIGLIA, Docente di Struttura della Materia Dipartimento di Fisica dell'Università degli Studi La Sapienza - Roma
STEFANO MUSCO, Archeologo Direttore presso la Soprintendenza Archeologica di Roma

GIUSEPPE PARLATO, Docente di Storia Contemporanea e Preside della Facoltà di Lingue e Letterature Straniere alla Libera Università S. Pio V di Roma. Direttore della Fondazione Ugo Spirito.

LORENZO QUILICI, Docente di Topografia dell'Italia Antica, Dipartimento di Archeologia dell'Università degli Studi di Bologna
MONS. DARIO REZZA, Canonico della Basilica Vaticana. Saggista. Docente di Filosofia.

HANNO COLLABORATO A QUESTO NUMERO

ALESSIA APICE, MARZIA APICE, ALMA DADDARIO LORIN, CINZIA GALASSO, GIUSEPPE PARLATO, ANTONELLA POLIDORI, FRANCESCO POMPONIO, RITA POMPONIO, LORENZO QUILICI, GENNARO SANGIULIANO, STEFANO VANNOZZI, ANNALISA VENDITTI

COMITATO DI REDAZIONE

FIorenzo DE ANGELIS (segretario di redazione), MICHELANGELO ANILE, ALVARO CAIOLI, SILVIA CAPUANI, SONIA CASCIOLI, ALESSANDRO COLLA, ANTONIO GALLI, STEFANIA GALLI, MAURIZIO PETTINARI, ANTONELLA POLIDORI, FRANCO TUCCI, STEFANO VANNOZZI, ANNALISA VENDITTI

DIREZIONE, SEGRETERIA, AMMINISTRAZIONE

Via Petriano, 59 - 00132 Roma - Tel. 06 20765484 - 06 22484835

EDITORE

Associazione Culturale O.N.L.U.S. "Valle Castiglione in Gabil"
Sede legale: Via Petriano, 59 - 00132 Roma

REALIZZAZIONE GRAFICA E IMPAGINAZIONE

ENRICO CARUSO, MAURIZIO PETTINARI, SAURO RUFFINI

STAMPA

Grafiche Chicca & C. snc - Via di Villa Braschi, 143 - 00019 Tivoli (RM)

Per inviare articoli o materiale fotografico:

e-mail: rpomponio@fiscalnet.it

Indirizzo: Rivista Gabinus Via Torregrotta, 135 - 00132 Roma

ABBONAMENTI

Un numero € 4,50 (arretrato il doppio)
Abbonamento annuo: ordinario € 15,00, sostenitore € 30,00, benevolente € 50,00, € 50,00 estero. Versamento sul c.c. bancario n. 11350 Banca di Credito Cooperativo di Roma ag. 36. Intestato all'Associazione Culturale O.N.L.U.S. "Valle Castiglione in Gabil". Causale: Abbonamento alla rivista Gabinus (l'abbonamento decorre dal mese di luglio). Per informazioni: tel. 06 20765484 - 06 22484835

Nessuna parte della presente pubblicazione può essere riprodotta in alcun modo senza il consenso scritto dell'Editore. Testi e fotografie anche se non pubblicati non si restituiscono. Per quanto riguarda i diritti di riproduzione delle foto pubblicate, l'Editore si dichiara disponibile a regolare eventuali spettanze per quelle immagini di cui non sia stato possibile reperire la fonte.



Euripide "debutta" a Tor Vergata
di Alma Daddario Lorin
pagina quattro



Tibet: l'angolo di un mondo
che non c'è più
di Gennaro Sangiuliano
pagina diciannove



Gabil
di Lorenzo Quilici
pagina sette



Don Camillo e Peppone, ma non solo
di Giuseppe Parlato
pagina ventuno



È arrivato dal mare
ed è un capolavoro di Praxiteles
di Annalisa Venditti
pagina sedici



L'eroe dei due mondi:
un disastro come marito e come padre
di Rita Pomponio
pagina ventisei



Scene di caccia alla volpe nell'agro romano
di Stefano Vannozzi
pagina ventotto



Quelle "voglie" di caffelatte...
I PARTE
(Neurofibromatosi di von Recklinghausen)
di Cinzia Galasso
pagina trenta



Microrganismi antartici: vita su Marte?
I possibili risultati di una missione spaziale
che raggiungerà nel 2009 il Pianeta Rosso
di Antonella Polidori
pagina trentatre



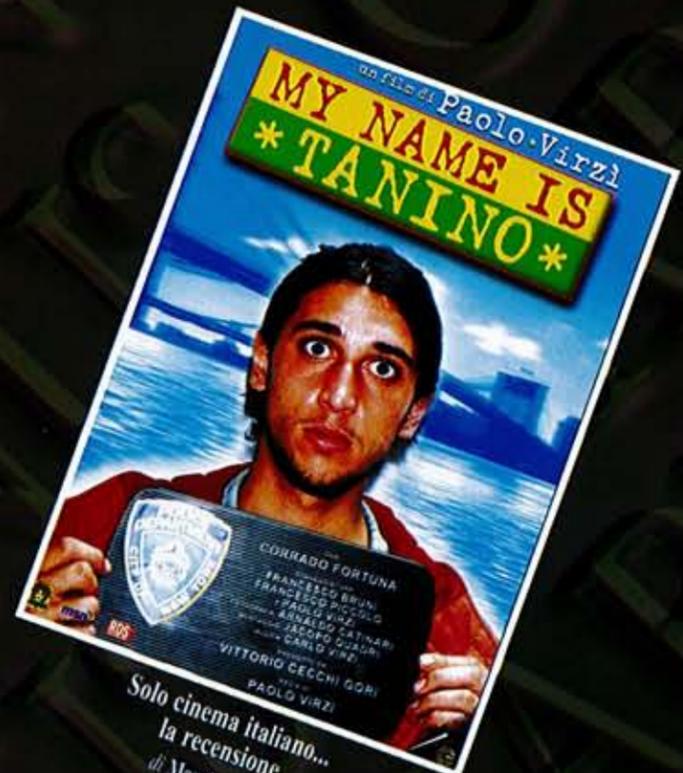
Il surriscaldamento della terra
e della sua atmosfera
di Alessia Apice
pagina trentacinque



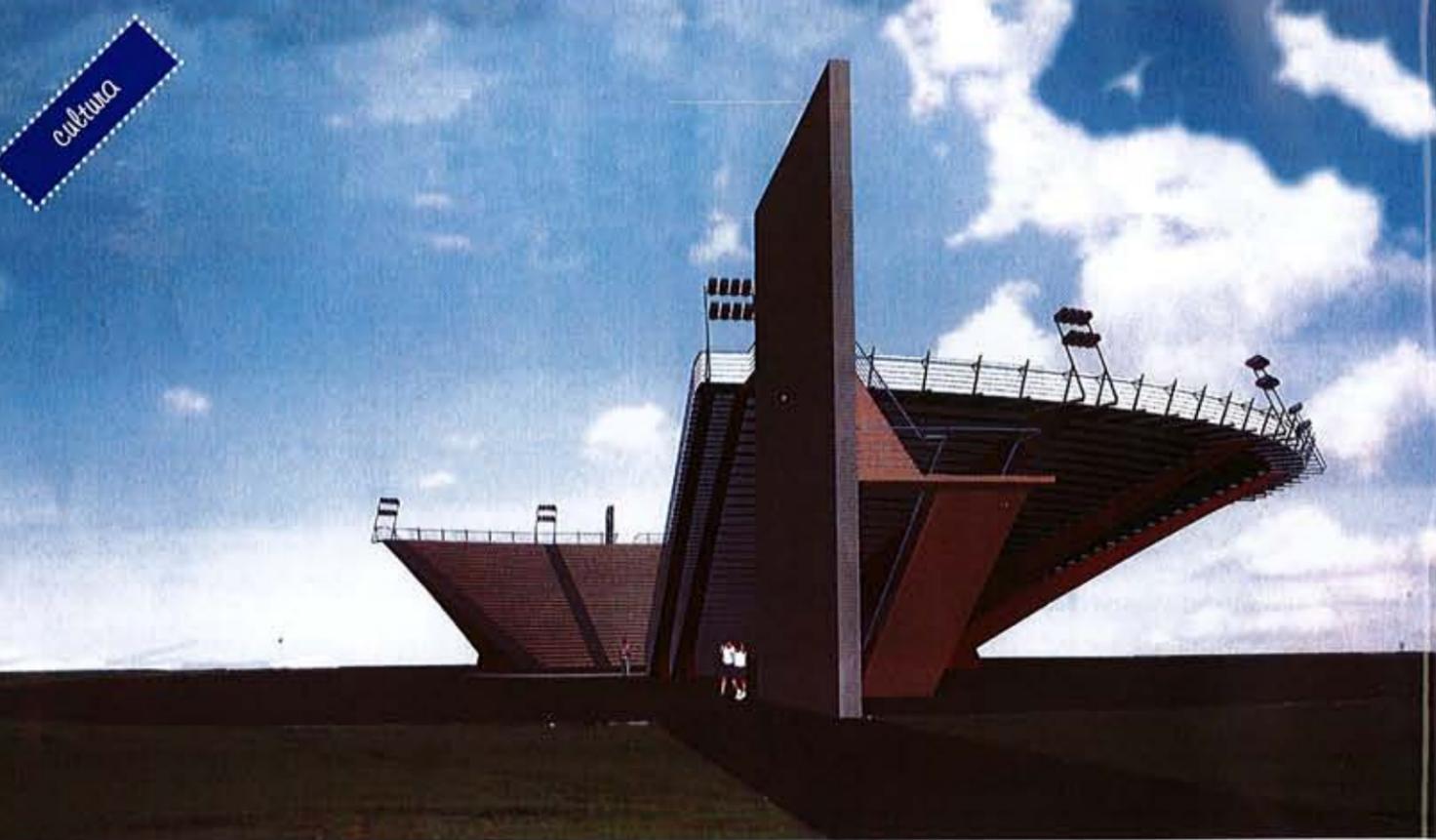
Che ci faccio con un masterizzatore
se non so neanche cos'è?
I PARTE
di Francesco Pomponio
pagina quaranta



Una tv senza cinema...
(a meno che non paghi l'abbonamento)
di Marzia Apice
pagina quarantatre



Solo cinema italiano...
la recensione
di Marzia Apice
pagina quarantacinque



Progettato da un architetto greco, il teatro all'aperto più grande d'Europa sarà realizzato a Roma presso l'Università di Tor Vergata con la direzione artistica di un'attrice "mito" internazionale: Irene Papas

Euripide "debutta" a Tor Vergata

di Alma Daddario Lorin*

Pronto ad accogliere ben cinquemila spettatori, realizzato con una struttura "futuribile" che ricorda la maestosità e la funzionalità dei grandi teatri della Grecia Classica: è il Teatro all'aperto dell'Università di Tor Vergata, un progetto destinato a dare una svolta internazionale alle attività e all'immagine dell'Ateneo. Ne parliamo con il Rettore, Professor Alessandro Finazzi Agrò.

Come è nata l'idea di realizzare un teatro presso l'Università di Tor Vergata, e perché affidare la progettazione ad un architetto greco?

Inizialmente l'idea di realizzare una struttura teatrale nel Campus Universitario è nata per dare ospitalità alla Scuola di Arti Sceniche ideata e diretta da Irene Papas, una scuola che nasce con il proposito di formare professionisti dello spettacolo teatrale attraverso la produzione di grandi spettacoli. La Scuola di Roma fa parte di un Consorzio internazionale cui partecipano Atene e Sagunto. L'attività vera e propria è iniziata a Sagunto in Spagna, dove è stata allestita la tragedia "Le

Troiane" di Euripide con gli studenti spagnoli e italiani diretti dalla signora Papas. Il nostro teatro è stato progettato dall'architetto greco Manos Perrakis che ha una grande esperienza di teatri all'aperto, sia in Grecia che in altri Paesi. Il teatro, secondo il flusso dei finanziamenti, dovrebbe essere pronto in due anni. Il Comune di Roma ha in programma il potenziamento del trasporto su gomma in attesa della Linea C della metropolitana per agevolare i futuri spettatori.

Oltre agli spettacoli, sono previsti stages, incontri o altre iniziative?

La Scuola Internazionale di Arti Sceniche prevede una serie di corsi teorico-pratici che comprendono tutte le arti, relative all'allestimento oltre che all'esecuzione di eventi teatrali, con scambi di docenti e studenti delle tre Scuole.

In che modo il Comune e la Regione potranno contribuire alla realizzazione del progetto?

Comune e Regione hanno un ruolo preminente nella

vita del Teatro e della Scuola di Arti Sceniche, che senza il loro apporto non potrebbero vivere, data l'ampiezza dell'iniziativa e il suo respiro internazionale.

Come è nato il sodalizio artistico-creativo con Irene Papas?

La signora Papas ha ricevuto dalla Facoltà di Lettere dell'Università di Tor Vergata la laurea "Honoris Causa" due anni fa. Si è stabilito così un sodalizio culturale e affettivo per cui la grande attrice ha ideato e avviato la Scuola delle Arti Sceniche anche a Roma, come già aveva fatto ad Atene e Sagunto. La sua collaborazione non può che renderci onorati e felici.

Cosa si augura per il futuro, non solo per il Teatro, dell'Università di Tor Vergata?

L'iniziativa della Scuola delle Arti Sceniche è l'esempio di come una Università debba affrontare oggi la sfida dei cambiamenti epocali. Spero che la mia Università in questo campo, come negli altri, possa affermarsi come modello a livello internazionale e nazionale.

Una scelta sicuramente indovinata quella che vede come direttore artistico l'attrice Irene Papas. Un'artista completa, una donna sensibile e affascinante che mantiene intatto nel tempo lo splendore dei profondi occhi bruni, espressione dell'incanto del mediterraneo: è Irene-Penelope nell'immaginario collettivo, o forse sarebbe meglio dire Irene-Ulisse, data la grinta, la passione e il coraggio che l'hanno sempre contraddistinta nelle scelte artistiche e nelle battaglie ideologiche.

Oggi è il simbolo-portavoce della cultura ellenica nel mondo, e vive fra Roma e Atene. L'Italia è un po' la sua seconda patria: già nota in Grecia a vent'anni, fu chiamata dai nostri produttori cinematografici per interpretare film come "Gli infedeli" di Mario Monicelli, o "Attila", al fianco di Antony Queen. E sulla scia di quelle interpretazioni, volò a Hollywood dove interpretò l'indimenticabile "Zorba il greco" sempre a fianco di Queen. Negli anni sessanta tornò in Italia, e preferì rimanerci, dato che nel suo paese si era insediata la dittatura fascista dei Colonnelli. Fu un periodo di intenso coinvolgimento sociale con denunce e manifestazioni contro la dittatura in Grecia, che la videro sempre in prima fila. E' il periodo dei film di impegno come: "A ciascuno il suo" di Elio Petri, che l'attrice interpreta con Gian Maria Volontè, "Il segreto" di Silvano Agosti, e lo splendido "Z, l'orgia del potere" del regista

Nella pagina accanto: progetto grafico del Teatro all'aperto di Tor Vergata (Arch. Manos Perrakis).

A destra: Irene Papas.

greco Costa Gavras. Oltre al cinema, memorabili le interpretazioni che la Papas ha saputo fare di tante eroine della tragedia greca: Antigone, Penelope, Medea, Ecuba. L'Università di Tor Vergata le ha conferito la "Laurea Honoris Causa" nel 2001, e nel 2002 ha ricevuto il prestigioso premio "Prix femme d'Europe" a Bruxelles. Oggi l'attrice è coinvolta nel progetto internazionale di un laboratorio dedicato a tutte le arti dello spettacolo, che in Italia ha sede presso l'Università di Tor Vergata. Il progetto sarà ufficializzato con l'inaugurazione del Teatro all'aperto, con uno spettacolare allestimento della tragedia "Ecuba" di Euripide, diretta e interpretata dalla Papas con gli allievi dell'International Consortium of Schools of Performing Arts of Athens, Rome and Sagunto. Incontriamo l'attrice nella sua casa romana nei pressi di Via Veneto.

Cosa l'ha spinto a scegliere di fare l'attrice, la voglia di comunicare con gli altri?

No: da bambina ero timida e introversa, e tutt'ora sono piuttosto riservata. Il fatto di avere scelto questo mestiere ha radici nella mia prima infanzia: i miei genitori erano insegnanti, e mio padre era uno studioso di miti greci. Con loro si parlava sempre di teatro, letteratura, e tutte le sere ci raccontavano favole e storie sui miti: io ne ero incantata. Questo mi ha spinto a proseguire il mio



viaggio fantastico attraverso il teatro, per poter rivivere quelle storie, e immedesimarmi in quei personaggi.

Attraverso il teatro però ha potuto anche manifestare delle scelte ideologiche, farsi portavoce di denunce contro la guerra per esempio, soprattutto in passato...

E' vero: negli anni sessanta quando c'era la guerra in Vietnam per esempio, giravo l'America in tournée con "Ifigenia in Aulide", altra tragedia "pacifista" di Euripide, come "Le Troiane". Tutto quello che un attore dice sulla scena assume valenze etiche e politiche, l'attore è sempre veicolo di un messaggio sociale, e un buon attore è sempre meglio di un cattivo politico.

Ed è sempre per queste ragioni che per l'inaugurazione del Teatro di Tor Vergata ha scelto un'opera come "Ecuba"?

Trovo che Euripide sia incredibilmente attuale: questo perché da voce ai vinti, agli oppressi, alle donne schiavizzate, ai prigionieri di guerra. E ci dice chiaramente che le guerre, lungi dall'essere questioni ideologiche o di "cornata", erano dovute alla cupidigia dell'uomo, alla fame d'oro e di potere. E oggi come ieri, è sempre l'interesse a far esplodere i conflitti, non la sete di giustizia: per il Vietnam era il caucciù, per il Kosovo l'uranio, per l'Iraq il petrolio...

Che significato ha fare del teatro oggi?

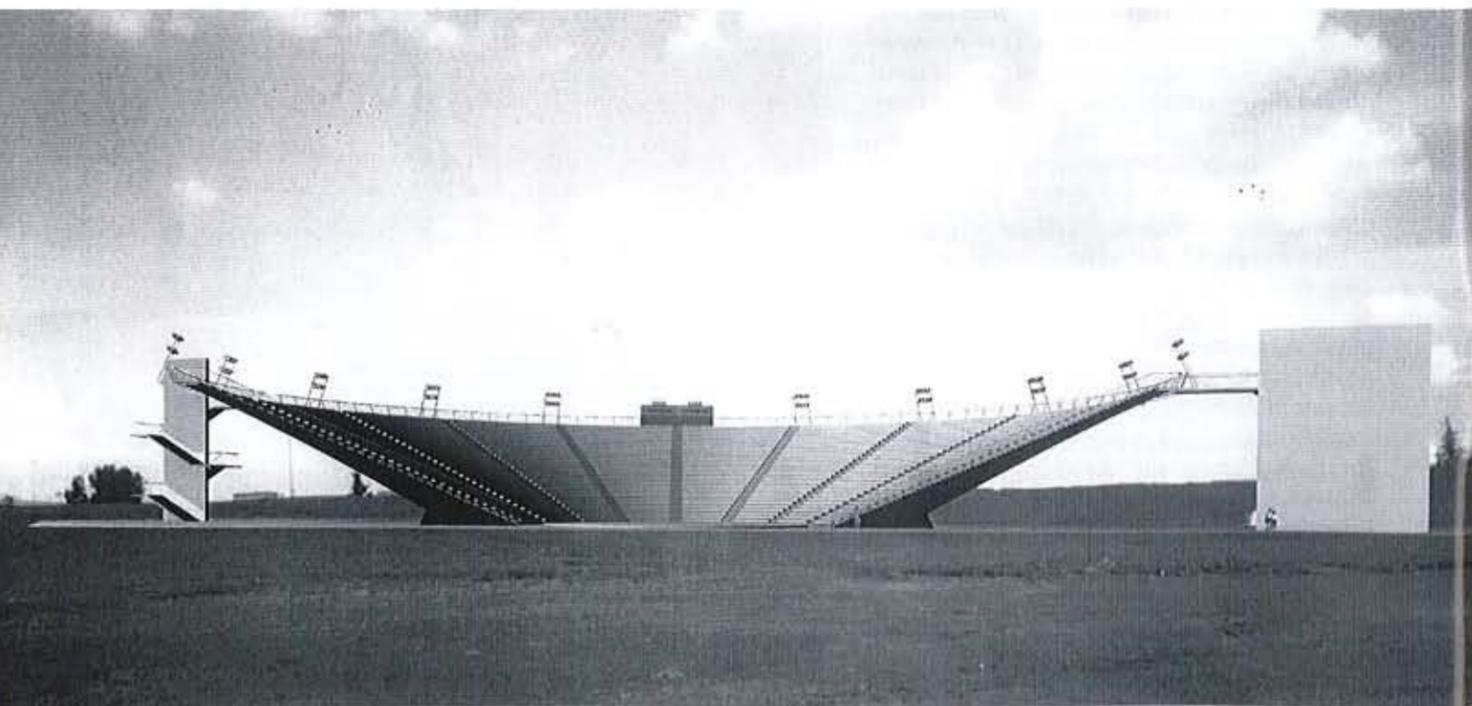
Il teatro continua ad essere un potente veicolo di amore e passione. Dovrebbe essere fruibile a tutti: non sopporto gli sperimentalismi eccessivi, fatti solo per pochi intellettuali. Un tempo il teatro era per il popolo: nell'antica Grecia come ai tempi di Shakespeare. Oggi dovrebbe parlare ancora al popolo: farlo pensare, discutere, dubitare, e anche naturalmente divertire, con intelligenza però, e soprattutto dovrebbe trasmettere emozioni.

Cosa c'è nei suoi programmi futuri?

Sono molto impegnata con il progetto internazionale dell'International Consortium of Schools of Performing Arts of Athens, Rome and Sagunto. Ho voluto fortemente questa scuola per permettere ai giovani che vogliono dedicarsi al teatro professionalmente, di costruirsi una personalità attraverso non solo la teoria, ma anche la pratica, la sperimentazione diretta finalizzata alla realizzazione di uno spettacolo. I miei allievi si occupano di tutto: della recitazione, ma anche delle scenografie, dei costumi da realizzare. E in qualsiasi cosa scelgano di specializzarsi, devono riuscire a tirar fuori la loro personalità, senza idoli di riferimento, senza imitare nessuno, perché ognuno di noi è unico, e irripetibile. ■

* ALMA DADDARIO LORIN, Giornalista e drammaturga.

In basso: progetto grafico del Teatro all'aperto di Tor Vergata (Arch. Manos Perrakis).



Torre e ruderi della chiesa di S. Primitivo (Fotostudio 84 di Dino Landi).

L'antica città nella quale, secondo la leggenda, il pastore Faustolo avrebbe mandato Romolo e Remo ad apprendere la scrittura e l'uso delle armi

Gabii

di Lorenzo Quilici*

Iresti della città di Gabii si possono visitare facilmente a circa 18 km da Roma seguendo la via che, dal luogo al quale conduce, Palestrina (l'antica Praeneste), ha preso fin da età romana il nome di Prenestina (Praenestina): in origine però, come ricorda lo stesso Livio, la strada si chiamava Gabina, perché prima di quell'altra città portava appunto a Gabii, che fu centro di primaria importanza nel Lazio primitivo, arcaico ed ancora repubblicano, e fu solo con il decadere di questa sua posizione di rilievo che il vetusto nome della strada fu obliterato in favore dell'altro importantissimo centro, al quale la stessa strada, proseguendo, portava.

La città sorse sul bordo di un largo cratere vulcanico, che si colloca in un paesaggio ondulato di dolci colline ai margini nord-occidentali dell'apparato dei Colli Albani. Nell'interno del cratere, a somiglianza di quelli che ancora possiamo vedere ad Albano e Nemi, c'era un vasto bacino lacustre, il lago di Castiglione, come si chiama in età moderna dal nome di una torre medievale sorta sul posto della rocca della città. Il lago era ampio e profondo ancora nei secoli scorsi, tanto che vi si pescava in barca con le reti, ma essendosi andato poi

riducendo, fu nel 1889-90 del tutto prosciugato. Un vasto acquitrino esisteva anche, prima delle bonifiche moderne, sul versante sud-orientale del cratere, nella depressione che ancora per questo, e dal nome del latifondo moderno che lo comprendeva, si chiama Pantano Borghese: era alimentato soprattutto dalle sorgenti dalle quali derivò a Roma l'ultimo grande acquedotto imperiale, l'Alessandrino (eretto da Alessandro Severo all'inizio del III secolo), ed il primo di età moderna, quello Felice (costruito da Sisto V nella seconda metà del Cinquecento).

La città di età arcaica e repubblicana occupò un settore soltanto dell'ampio anello craterico, come se, per rendere l'idea con una chiara immagine, noi affettassimo la porzione di una bella ciambella: l'abitato veniva ad essere naturalmente difeso sui lati lunghi, guardanti l'interno e l'esterno del cratere, dalle scarpate e dagli acquitrini; mentre dalla continuità del rilievo fu separato col taglio di due fossati artificiali.

Era anche difeso da potenti mura d'opera quadrata di tufo, che furono di cappellaccio in età arcaica (è questa una pietra tenera, che si presenta localmente in faglie sottili, largamente usata per la facilità della lavorazio-

ne in quel tempo più antico) e poi, in media età repubblicana, di pietra gabina (una qualità locale di peperino assai dura e resistente al fuoco).

La rocca primitiva era là dove oggi sorge, del tutto isolata ed in posizione dominante il paesaggio, la ricordata torre di Castiglione.

L'importanza della posizione, alla quale si deve il motivo del nascere e del fiorire della città in questa parte del Lazio, si deve al fatto che essa, posta a metà strada tra i Colli Albani, l'Aniene ed i monti Tiburtini, veniva a controllare tutte le principali rotte dell'Italia centro-tirrenica: non solo le strade che legavano i monti (in par-

ticolare la Sabina e la Marsica) alla regione costiera, ma anche i traffici che si svolgevano tra l'Etruria (con il territorio falisco e con l'Umbria) e la Campania, attraverso quella Valle del Sacco e del Liri che, prima dell'alternativa che offrirà in età storica la costruzione della via Appia, era l'unica grande direttrice naturale tra il nord e il sud di questo versante appenninico.

Fin dai tempi più remoti l'abitato occupò il sito ove poi si sviluppò la città storica come hanno dimostrato numerosi rinvenimenti di materiali dell'età del bronzo e poi dell'età del ferro specialmente sul bordo dell'antico lago, che doveva quindi fornire in quei tempi primitivi una delle fonti alimentari più importanti per la popolazione.

Naturalmente in quelle epoche remote non esisteva ancora la città come fatto urbanistico, almeno nel senso in cui intendiamo comunemente questo termine, ma una serie di villaggi più o meno grandi e distanziati tra di loro, tutti però gravitanti nella stessa zona geografica e tendenti ad addensarsi sempre di più nel luogo destinato a divenire il sito della città storica: il crescere ed il coagularsi di questi nella reciprocità dei rapporti e degli interessi comuni porterà poco a poco alla loro cosciente unione ed al formarsi della città secondo un processo che trova la sua origine già nell'età del bronzo medio e recente e si conclude pienamente solo in età arcaica, con un processo lunghissimo ma assai precoce nel Lazio, che distingue e qualifica le popolazioni latine (e con esse quelle della vicina Etruria) tra tutte le antiche genti italiche.

A sinistra: Torre e ruderi della chiesa di S. Primitivo.
(Fotostudio 84 di Dino Landi).

Nella pagina accanto in alto a destra: Ruderi di Gabii con Casale e Torre di Castiglione.
(Fotostudio 84 di Dino Landi).

In basso: Tempio di Giunone Gabina.
(Fotostudio 84 di Dino Landi).

Fino a ieri la testimonianza archeologica più antica che avevamo di Gabii era la scoperta di una ricca sepoltura del secondo quarto del VII secolo a.C., avvenuta nel 1889 durante l'escavazione del canale che doveva espurgare l'antico lago di Castiglione, convogliandone le acque nel vicino fosso dell'Osa. La possiamo andare a vedere al Museo Nazionale di Villa Giulia dove è esposta: un grande tronco di quercia scavato internamente e nel quale era stato deposto il defunto, mentre il corredo era stato sistemato al di fuori, ad una delle testate.

LA CITTÀ DEI VIVI

Secondo la tradizione antica la città primitiva sarebbe stata fondata dai siculi e poi sarebbe stata colonia di Alba Longa, la città madre dei popoli latini. Fu celebre e ricca al tempo dei re di Roma, quando primeggiava anche come centro culturale nel Lazio ed è ricordata come focolaio di cultura greca: Romolo e Remo, secondo questa stessa tradizione, sarebbero stati mandati qui da ragazzi ad apprendere la scrittura e l'uso delle armi. Faustolo, il loro padre adottivo, non era un pastore qualsiasi, ma il capo delle mandrie del re di Alba Longa. L'apprendimento anche dell'arte della guerra da parte dei famosi gemelli fa intendere la fiera

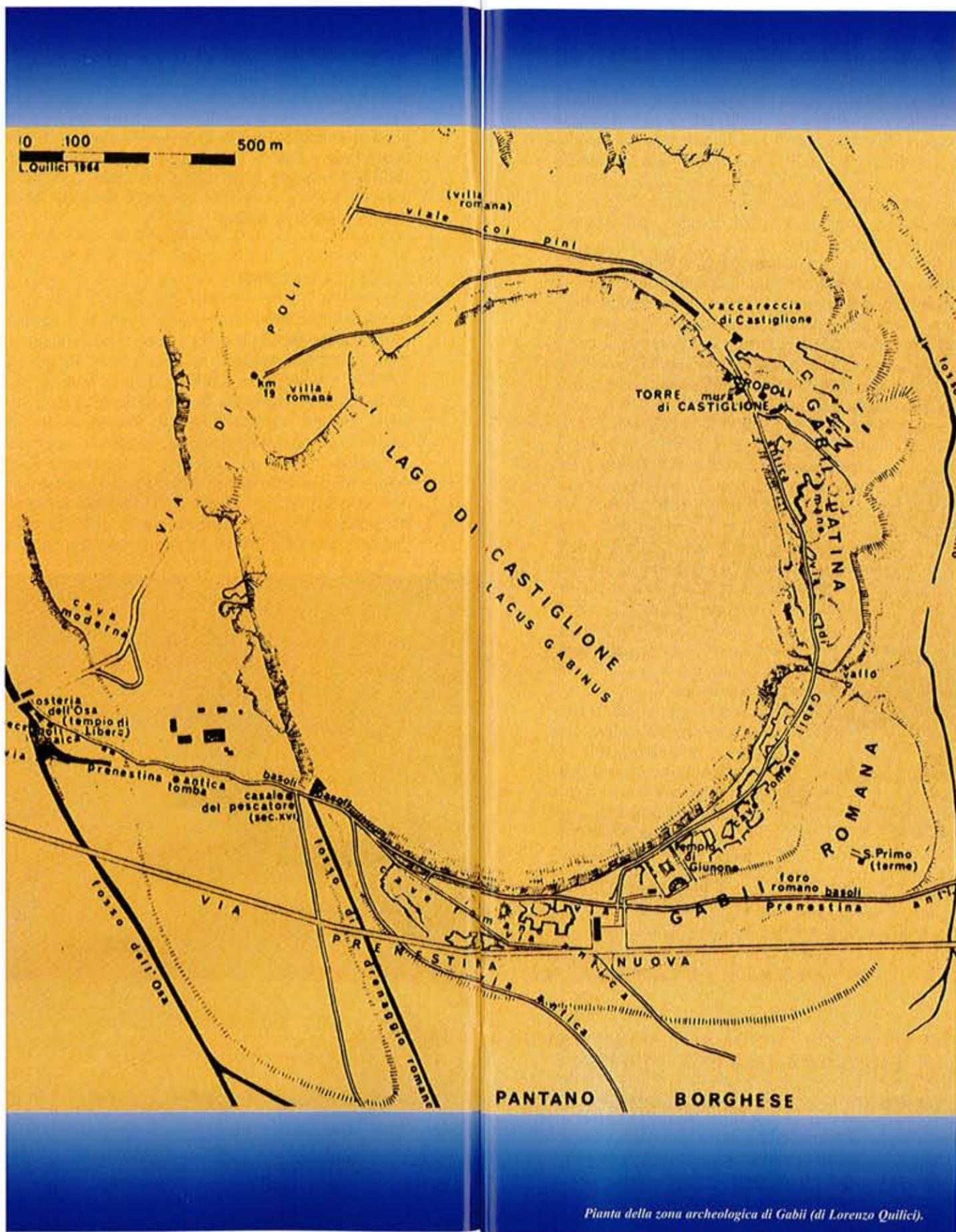


padronanza di cui godeva la città in quel tempo (siamo all'inizio dell'VIII secolo a.C.), così come il "cinctus Gabinus" (un modo particolare di portare il mantello in quella città) era rimasto ancora in età arcaica e repubblicana in Roma come sinonimo del nemico per eccellenza e di stato di allerta.

In effetti la città, nonostante la vicinanza di Roma e lo straordinario crescere di quella fin dalla prima età regia, non fu mai conquistata ed anzi si mostrava ancora con venerazione al tempo di Augusto, conservato nel tempio di Semo Sanco sul Quirinale, lo scudo di cuoio sul quale era stato inciso in carattere arcaici il primitivo trattato di alleanza tra le due città, stipulato sulla base di un'assoluta parità al tempo di Tarquinio Prisco. Solo con l'inganno Tarquinio il Superbo riuscì a porvi sul trono il proprio figlio Sesto, che ebbe a governare la città col fasto della tirannide ed a trascinarla in guerra contro Roma quando, cacciati i Tarquini dal trono di quella, le città federate del Lazio tentarono quella restaurazione monarchica che si concluse sotto Tuscolo nella famosa battaglia del lago Regillo (Pantano Secco), nel 499 a.C.

Di quest'epoca, di piena o tarda età arcaica, si conservavano ancora alla fine del secolo scorso parte delle mura di cappellaccio, allora erette per la difesa della città. Al museo di Villa Giulia si mostra anche un magnifico acroterio fittile con figura di Arpia che, dato il luogo del rinvenimento doveva essere appartenuto con ogni probabilità a quel santuario che recenti scavi, parimenti condotti dalla Soprintendenza Archeologica di Roma, hanno posto in luce ad oriente della città arcaica, alle falde della sua stessa collina: un luogo di culto che per ora è documentato dal VII secolo ad età repubblicana e che proprio per questa sua fase più antica ha restituito una messe straordinaria di materiale votivo: statuette di bronzo fuso anche del tipo dei Kouroi Ellenici, figurine laminate, pezzi di aes rude, vasetti miniaturistici, fuseruole, ceramica di imitazione corinzia. Non è gratuita del tutto l'ipotesi, davanti a questa costruzione, che ci si trovi forse davanti ai resti del santuario di Apollo, che Livio ricorda esistente in quella città.

Da allora, per tutta l'età repubblicana, Gabii si mantenne sempre fedele all'antichissimo trattato di alleanza con Roma ed ancora la sua potenza nel tempo è attestata dalla grandiosità delle mura in opera quadrata di peperino locale, che ancora si vedono in alcuni tratti del percorso, specialmente presso la rocca, e che si datano appunto al IV secolo a.C. In questo tempo, tuttavia, la città aveva già perso la sua importanza politica, e fungeva da pedana, per quanto rilevante, nell'immenso scacchiere di città e rocche fortificate con cui Roma avviava con decisione la sua espansione verso il Mezzogiorno d'Italia, alla vigilia della prova sannitica. Della città in questo tempo possiamo già farci una più chiara idea, rispecchiando i suoi resti soprattutto questa fase urbanistica: l'ampio arco di cerchio sul quale si estendeva la città lungo il cratere, con le ripide scarpate direttamente battute ai loro piedi, sul versante interno, dalle acque del lago; le potenti mura che correvano tutto intorno all'abitato, chiudendolo in un



Pianta della zona archeologica di Gabii (di Lorenzo Quilici).

aspetto arcigno ed aprendosi solo in corrispondenza delle tre principali porte. Nel punto più alto la rocca aveva presumibilmente il tempio al posto dell'attuale torre; un'altro, a cui abbiamo già accennato, si ergeva ai piedi orientali della collina ed un'altro ancora era là dove sorgono ancora le rovine del tempio attribuito a Giunone, di tarda fase repubblicana, ma del quale altri scavi hanno riscontrato resti della decorazione fittile databile al IV e III secolo a.C. Un asse viario correva sullo spartiacque lungo tutto l'anello del cratere, sia nel tratto urbano che fuori, ove il percorso più importante, sul versante orientale e meridionale, passava al lato del tempio stesso e raggiungeva la zona dell'Osa. Come asse viario principale della città, l'attraversava da parte a parte e, incavato profondamente nel tufo del colle dal passaggio delle ruote dei carri, ancora si conserva nel paesaggio suggestivo delle cave di età tardo-repubblicana ed imperiale che, per sfruttare lo stesso banco della collina, la sconvolsero distruggendola nella fase successiva: usata ancora in quel tempo, la strada fu rispettata, così da correre oggi sull'alto dei picchi aperti dai lavori di estrazione, attraverso un paesaggio rimodellato dai tagli e dagli accumuli delle scorie di lavorazione, ma attraverso il quale non è difficile immaginare il tempo in cui al posto di quelle voragini c'erano le case e la città più antica.

La strada, uscendo dalle due porte cittadine, superava i fossati difensivi su lingue di tufo appositamente risparmiate dallo scavo dei fossati stessi: mentre quella settentrionale è interrata ed appena si intuisce, la meridionale si conserva invece bene, anche se qui non esistono più, oggi, le mura; ma è proprio la forma del fossato che fa vedere l'aspetto originario del sistema difensivo, che mostra un magnifico esempio di accesso di tipo sceo. Gli antichi chiamavano "sceca", cioè mancina, la porta che era protetta da un avanzamento delle mura sul lato destro dell'eventuale attaccante, così che questi era costretto, per giungere ad essa ad esporre la parte del corpo non protetta dallo scudo (cioè la destra con cui impugnava le armi offensive), al tiro dei difensori. Il fossato della porta gabina mostra appunto una fronte di tal fatta, a zig-zag in corrispondenza del tratto di strada per il quale si accede alla porta, col percorso condotto sulla lingua di tufo risparmiata attraverso il fossato, che appare più avanzato sulla destra, ove le mura venivano incontro per fiaccheggiarne il percorso, più arretrato sulla sinistra, ove la via aveva di lato lo strapiombo. Gli scavi hanno scoperto anche un'altra necropoli sul versante collinare ad oriente della città, con tombe del V-VI secolo a.C., le cui camere funerarie erano intagliate nel tufo, alcune con ancora al posto i loro sarcofagi.

LA DECADENZA

Ma già nella media età repubblicana si era avviato per Gabii quel processo per il quale venne col tempo il suo declino: lo spopolarsi in favore dell'altra tanto più ricca e fortunata, troppo vicina, città di Roma, alla quale gli abitanti di Gabii guardavano come ad un modello di vita irraggiungibile: con un processo lentis-

simo la sua gente poco a poco vi si trasferiva, alla ricerca di migliori soddisfazioni, di possibilità di lavoro e di fortuna.

Ancora importante al tempo di Annibale, che nella sua famosa marcia su Roma se ne valse come di un campo trincerato, la troviamo poi tanto spopolata nei secoli immediatamente successivi che la collina sulla quale sorgeva la città arcaica venne tutta sbancata dalle cave cui già abbiamo accennato, e che allora si aprirono per sfruttarne il potente banco di tufo (il lapis gabinus così rinomato in Roma) del quale esistono ancora assai notevoli monumenti, come lo stesso tempio di Giunone, il Ponte di Nona sulla Prenestina, il grandioso muraglione che chiude sul fondo come una quinta il Foro di Augusto.

In quel tempo di pace, in cui le frontiere e le guerre di Roma erano ormai lontane, l'abitato aveva lasciato completamente il sito primitivo, arroccato sulla rupe, per trasferirsi in basso, nella pianura, dove correva la strada che portava da Roma a Palestrina e che, ormai in funzione precipua di quel più lontano distretto, tagliava più direttamente il percorso ignorando il luogo della vetusta città: così come ad un di presso ai nostri giorni abbiamo visto abbandonare tante vecchie cittadine arroccate sui monti in favore di un loro sviluppo sulla pianura, ove passa la strada di grande comunicazione e la ferrovia.

Gabii era tuttavia ancora un centro di riguardo dignità e, anche se ridotta ad un tranquillo centro agricolo e ad un luogo di transito e ristoro della via, era probabilmente fin dalla seconda metà del II secolo divenuta Municipio (aveva cioè la cittadinanza romana), è pure ricordata una deduzione coloniale ad opera di Silla. Di questo tempo conserva riguardevoli monumenti, primo fra tutti il magnifico tempio che comunemente si identifica in quello di Giunone Gabina ricordato da Virgilio e che fu riedificato probabilmente alla fine del II secolo a.C. (secondo altri nei primi decenni del secolo successivo). Il tempio che in origine doveva probabilmente aprirsi sul lato di tramontana, ove cor-



Acroterio fittile di età arcaica con figura di Arpia, pertinente probabilmente al piccolo tempio a oriente della città di Gabii.

reva la via Gabina circumanulare al cratere e in vista della città arcaica, ebbe l'orientamento mutato nel senso opposto, ad oriente, ove alle pendici del colle correva appunto la nuova Prenestina e sorgeva il nuovo abitato. Questo tempio, al centro di un complesso magnifico unitariamente creato, era quanto di meglio potesse allora innalzare l'architettura antica, ponendosi tra i primi esempi di un modello urbanistico famoso nel tardo ellenismo e che vediamo in particolare proposto nei celeberrimi santuari della Fortuna Primigenia a Palestrina, di Ercole a Tivoli, di Venere nel complesso di Pompeo a Roma.

Il tempio si conserva ancora oggi intatto nella cella, mancando di esso quasi solo il tetto ed il colonnato che correva sul fronte ed i lati. Rettangolare, tutto d'opera quadrata di pietra gabina, era chiuso ad alca sporgenti sul fondo, aveva sei colonne corinzie sulla fronte e sette (compresa quella sullo stesso angolo frontale) ai lati. Si poneva al centro di una piazza quadrangolare, spianata nel vivo della roccia.

La piazza era recinta sul fondo e sui lati da portici tuscanici e sotto quelli laterali si apriva una serie di botteghe. Il portico sul retro era rivolto verso la via originaria, circumbulante la sommità del cratere, e si affacciava sul lago. Il quarto lato della piazza, quello frontale che guardava alla Prenestina, si apriva invece con la cavea di un teatro, che sfruttava scenograficamente la scarpata della collina sulla quale il santuario si innalzava. La spianata della piazza, poi, mostra ancor oggi, sul retro del tempio e sui lati, fosse rettangolari scavate nella roccia e disposte a scacchiera, nelle quali dobbiamo immaginare fossero stati fatti riporti di terra e collocate le radici delle piante, che furono così appositamente disposte per cingere in un sacro boschetto il santuario.

Per chi proveniva dalla via Prenestina, quindi, il tempio si doveva stagliare suggestivo sull'alto della collina, dominando il paesaggio tra le prime case della cittadina: appariva dal basso della strada alla sommità della gradinata del teatro, cinto dal boschetto sacro e dai portici che lo attorniavano. Nella piazza, tra gli alberi e tra le colonne poste davanti alle botteghe, non deve essere difficile immaginare, così come avviene ancora oggi nelle grandi feste dei nostri santuari, la vita che vi si svolgeva, col via vai dei visitatori, dei viandanti, dei fedeli, gli oziosi bighellonanti, i negozianti intesi alla vendita delle immagini sacre e oggetti miracolosi, di ex-voto, così come anche di cibi e bevande di pronto ristoro e delle mercanzie più disparate. Davanti al tempio c'è l'impronta dell'altare ove avvenivano le cerimonie pubbliche, il sacrificio e l'invocazione religiosa a cui accudiva il sacerdote tra i credenti (a differenza del rito cristiano, in cui sacerdoti e fedeli celebrano la Messa "assieme" all'interno del tempio, nell'antichità all'interno di questo poteva accedere solo il sacerdote). Del cerimoniale religioso doveva certo far parte anche il teatro posto davanti al santuario, nel quale si svolgevano rappresentazioni sacre e la moltitudine si accompagnava nei riti collettivi.

Il tempio, come abbiamo già accennato, non sorgeva come oggi, isolato, ma l'abitato antico si estendeva

LA CITTÀ DEI MORTI: la necropoli dell'Osa

Dal 1971 si è avviata sistematicamente l'esplorazione di questa necropoli, che è la principale dell'antichissimo abitato, dapprima ad opera della Soprintendenza alla preistoria ed all'Etnografia, poi ad opera della Soprintendenza Archeologica di Roma. Da allora lo scavo della necropoli dell'Osa è stato svolto ininterrottamente e, per impegno, modello di scavo e continuità della ricerca, è stata una delle maggiori imprese archeologiche mai condotte nella Campagna Romana. La necropoli si estendeva di qua e di là dal fosso, ma

specialmente sul versante gabino, collocandosi lungo la via Prenestina e la strada per Colatonia (l'attuale Lunghezza) su di una superficie di circa m 550x150. Non tutta la necropoli era egualmente densa di tombe, ma la loro dislocazione naturale venne a variare molto nel tempo sviluppandosi anche a macchie e lasciando in mezzo spazi liberi per motivi che a noi sfuggono, ma che potrebbero essere stati gruppi di alberi rispettati nel contesto, acquitrini o

sorgenti, strade e sentieri, piazzole o luoghi destinati a riti particolari (come l'ustrino per bruciare il cadavere nei tempi più antichi, o il luogo per il banchetto funerario) o anche delle abitazioni, come è da pensare ne esistessero proprio al valico del fosso, che era un luogo di convergenza particolare di strade interregionali.

Inizialmente furono scavate circa 200 tombe ma il loro numero complessivo era da annoverare nell'ordine di diverse migliaia, considerando quanto ancora era da esplorare e soprattutto quanto poteva essere andato distrutto dopo tanti secoli. Il sepolcreto si era sviluppato da prima abbastanza regolarmente, circa da occidente ad oriente sul versan-

te gabino del fosso, mentre un altro nucleo era già sull'opposto versante; le tombe si disponevano a trama uniforme e senza problemi di spazio in un arco di tempo che va dall'inizio del IX secolo a.C. a quasi la fine dell'VIII, mentre successivamente le deposizioni tendono a ridistribuirsi per tutti i luoghi già occupati, pur nel rispetto delle sepolture precedenti.

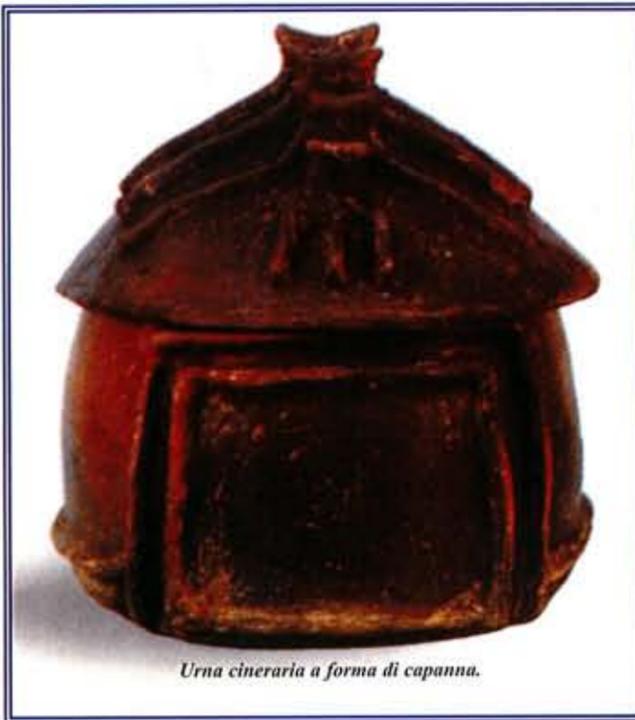
Le tombe della fase più antica quella che noi chiamiamo nell'ambito della cultura laziale, la IIA e che corrisponde grosso modo a tutto il IX

secolo inoltrato, sono, secondo l'uso del tempo, a cremazione, con le ceneri del defunto collegate in un'urna di terracotta generalmente a forma di capanna e sepolta nel corredo miniaturistico, cioè con gli oggetti rituali appositamente ridotti nel formato, ma fatti sul modello di quelli reali (così come la stessa capanna riprodotta nell'urna cineraria).

Già alla fine di quel secolo, alle tombe a incinerazione che perpetuano un uso sepolcrale risalente all'età del

bronzo, si affiancano le tombe a inumazione, il cui rito si imporrà invece decisamente nel secolo seguente e soppianderà poi del tutto l'altro.

Le tombe ad inumazione sono a fossa, col defunto deposto sul fondo col suo corredo, costituito da ora in poi da vasi ed oggetti non miniaturizzati, ma d'uso reale. Le tombe si faranno nel tempo via via più ricche negli oggetti che accompagnano il defunto e si documentano fino alla fine del VII ed all'inizio del VI secolo a.C., quando alle semplici fosse si andranno affiancando anche i primi esempi di tombe a camera sotterranea.



Urna cineraria a forma di capanna.

fin qui, inglobandolo e superandolo tra strade e case che si stemperavano poi nella campagna, non essendo più la città cinta da mura. Per completare il quadro di vita di questa parte della città ricordiamo anche che subito a nord-ovest del tempio, all'interno del cratere vulcanico, ove era la sponda dell'antico lago è stato riconosciuto anche un antico molo, ben costruito in pietra, che ci può prospettare alla fantasia un mondo lieto fatto di feste e barche remiganti sulle acque azzurre del lago.

Più all'interno, al centro dell'abitato, si apriva il foro che conosciamo nella forma che gli diede, ricostruendolo, l'imperatore Adriano. Si presentava come una grande piazza lastricata, rettangolare e cinta da portici continui eccetto che nel lato che si apriva sulla via Prenestina. I portici erano alzati con un gradino rispetto alla piazza ed erano cinti da una balaustra. Sul fondo sorgeva un magnifico edificio, forse un tempio, ed al lato la Curia ove si radunava il senato municipale e che, in onore dell'imperatore, ebbe il titolo di Elia. Oggi del Foro, sconvolto dai lavori agricoli, non si

In basso: *Ruderi di Gabii, resti delle mura di alcune botteghe.*
(Fotostudio 84 di Dino Landi).

Nella pagina accanto: *Torre di Castiglione.*
(Fotostudio 84 di Dino Landi).

vede più nulla, ma conosciamo la sua pianta dagli scavi che vi fece Ennio Quirino Visconti nel 1792 e dai quali provengono statue famose e tanto numerose da ornare oggi diverse sale del Museo del Louvre: per tutte ricordiamo solo la celeberrima Diana detta appunto, per la provenienza, Gabina e nella quale si è proposto di riconoscere una valente copia della celebre Artemide Brauronia, opera di Prassitele.

Ancora in età imperiale ebbero una certa risonanza i bagni minerali d'acqua fredda che si potevano fare nelle terme della città: quelle stesse nelle quali nel Medioevo fu ricavata la chiesa principale dell'abitato, intitolata a San Primo. E' questa una chiesetta di cui avanzano oggi, solitarie nella piana coltivata, le muraure laterali aperte da monofore ed il campanile romanico. La chiesa, con la torre sulla rocca primitiva, testimonia dell'ultimo tempo di vita dell'abitato, ormai prossimo al completo spopolamento soprattutto per l'estendersi dei pantani all'intorno e dei miasmi malarici che, terribili, caratterizzeranno nei secoli moderni la storia di tutta la Campagna Romana. ■

* Prof. LORENZO QUILICI, Docente di Topografia dell'Italia Antica,
Dipartimento di Archeologia dell'Università degli Studi di Bologna.



VISITE GUIDATE NELL'ANTICA CITTÀ DI GABII

L'Associazione Culturale O.N.L.U.S. "Valle Castiglione in Gabii", d'intesa con la Soprintendenza Archeologica di Roma, promuove e organizza visite guidate nell'area archeologica di Gabii. L'area di circa 70 ettari di proprietà dello Stato racchiude le vestigia dell'antica città Latina. Da Gabii, oltre alla più antica iscrizione latina, proviene anche una breve scritta in greco che, incisa su un vasetto d'impasto databile alla metà dell'VIII secolo a.C., si presenta come la più antica iscrizione greca finora conosciuta, e come la più antica in assoluto di tutte le iscrizioni ritrovate in Italia. Gli accompagnatori illustreranno la storia della città partendo dal Tempio di Giunone Gabina, per proseguire poi verso l'Acropoli, la Chiesa di S. Primitivo, l'antica strada Romana, le mura della Città, il lacus Gabinus (oggi di Castiglione), la Necropoli e infine il Casale e la Torre di Castiglione di epoca Medioevale.

Le visite saranno organizzate su prenotazione e per un massimo di 30 persone.



L'antica iscrizione in alfabeto Greco ritrovata a Gabii.

Per informazioni: ENRICO 328 5397319 - FIORENZO 333 4472376
Via Petriano, 59 - 00132 Roma - martedì e giovedì ore 16/20 06 22484835



Il Satiro bronzeo torna a Mazara del Vallo

È arrivato dal mare ed è un capolavoro di Prassitele

di Annalisa Venditti

Non più avvolto dal silenzio delle profondità marine, dove per secoli ha celato la sua storia, ma dall'emozionato brusio del pubblico che per la prima volta lo ha ammirato a Palazzo Montecitorio, il Satiro di Mazara del Vallo, in mostra ai Musei Capitolini ancora fino al 7 luglio, ha finalmente ritrovato il suo destino di protagonista. Tornata all'originaria bellezza, grazie ad un accurato restauro durato ben quattro anni, la splendida statua bronzea, alta quasi due metri per un peso complessivo di 108 chilogrammi, ha calamitato su di sé l'attenzione degli appassionati di archeologia e degli addetti ai lavori. Un temibile concorrente per i Bronzi di Riace, suoi illustri predecessori? Solo tre elementi, oltre al grande clamore della stampa, accomunano la loro storia: il ritrovamento fortuito in mare, il meticoloso recupero conservativo affidato all'Istituto Centrale del Restauro e l'interpretazione di un fine conoscitore della statuaria antica.

E' ancora una volta uno studio di Paolo Moreno, che tre anni fa sciolse l'enigma degli eroi di Riace ricono-

Storia di un'estasi "marina"

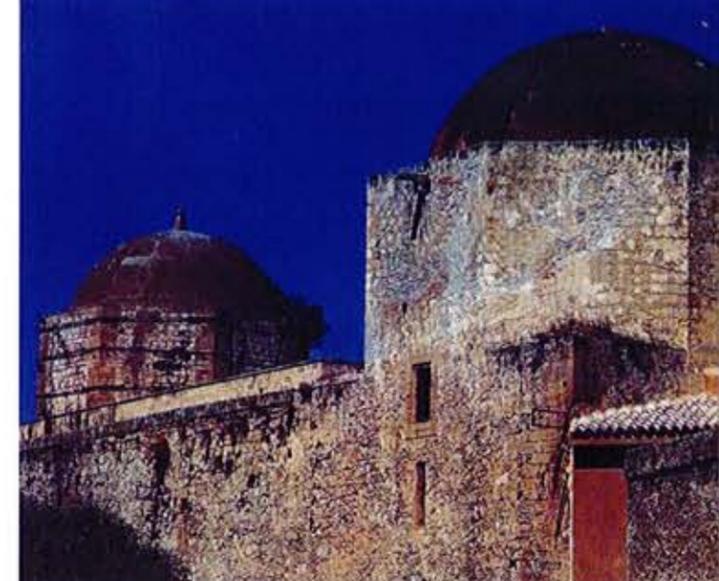
La statua venne alla luce il 4 marzo del 1998 nel Canale di Sicilia, quando la motopesca mazarese "Capitan Ciccio", guidata da Francesco Adragna, si imbattè in questa sconvolgente creatura degli abissi. Circa un anno prima era stata pescata la gamba sinistra, l'unica superstite.

"Era scritto - ricorda Rosaria Camerata Scovazzo, direttore del Museo Archeologico Regionale di Palermo - che la gamba si dovesse ricongiungere alla sua statua. Mi avevano spiegato che il mare è praticamente lottizzato e che ogni peschereccio ha il suo campo di pesca dai limiti ben precisi e definiti, segnati sul libro di bordo, che viene lasciato in eredità di padre in figlio. Capitan Ciccio continuava ad arare il suo campo, in su e giù, finché le reti si impigliarono in qualcosa di grande e pesante. Le tirarono a bordo e i marinai videro anche loro uscire dall'acqua due occhi bianchi piantati su di una testa selvaggia. La statua piena di limo e di fango era pesantissima; lo sforzo degli uomini fu immenso. Grande fu la loro rabbia, che traspariva dalla nostalgia del racconto, quando un braccio si ruppe e scivolò giù per sempre".

Inizialmente l'opera venne superficialmente classificata come un'immagine di Eolo, il re dei venti. La presenza delle orecchie asinine e del foro per la coda portarono, in seguito, ad una corretta lettura del soggetto come un satiro: identificazione confermata dagli stridenti confronti iconografici con gemme, cammei e sarcofagi di epoca romana.

Dopo la mostra ai Musei Capitolini, la statua verrà posta nella ex Chiesa di Sant'Egidio di Mazara del Vallo, adattata a Museo del mare. Nella sistemazione definitiva i tecnici dell'Istituto Centrale del Restauro provvederanno a collocare la figura nella sua posizione originaria, ossia con un'inclinazione interna di 15 gradi.

An.Ven.



scendovi l'immagine di Tideo ed Anfiarao (due dei Sette a Tebe, eseguiti da Agelada e Alcamene), a far luce sul bronzo di Mazara. Per l'archeologo, uno dei massimi esperti di scultura ellenistica, questo giovane seguace di Dioniso lanciato in una danza vorticoso e divina è l'opera di uno dei più grandi maestri dell'antichità, Prassitele. Nato ad Atene ed attivo dalla prima metà del IV sec. a.C., l'artista si cimentò sia nel bronzo che nel marmo, realizzando celebri opere come la Venere di Cnido, il Satiro versante, l'Apollo Sauroctonos e l'Ermete con il piccolo Dioniso.

"Del Satiro in estasi di Mazara - spiega Paolo Moreno - non esistono copie statuarie, per la difficoltà di rendere nella pietra una figura che toccava terra solo con le dita di un piede, torcendosi indietro con le braccia stese e la chioma fluttuante. Ma la popolarità del capolavoro è conclamata da quasi sessanta riproduzioni in tecniche, ambienti ed epoche diverse".

Secondo la ricostruzione proposta dallo studioso, il Satiro rinvenuto nel Canale di Sicilia teneva sul braccio sinistro la pelle di pantera, attribuito sacro a Dioniso, mentre nella mano corrispondente impugnava il *cantáros*, il boccale preferito dal dio per bere il vino. Il Satiro non è immortalato in una semplice danza, ma in una rotazione impetuosa che portava allo stordimento dei sensi e quindi all'estasi. La mano destra sorreggeva il tirso, una canna orlata con nastri e coronata da una pigna, anch'essa sacra al dio dell'ebbrezza. Il tirso era tenuto in modo tale che la pigna venisse a trovarsi sulla testa del satiro: l'effetto di "autoipnosi" era generato, per il vorticoso movimento su se stesso, proprio fissando la pigna, che funzionava da polo di rotazione della figura.

"Questa danza è praticata tutt'oggi, in forme del tutto simili, da parte dei dervisci, una setta religiosa islamica che ha sede a Konya", spiega Paolo Moreno. "I danzatori prolungano la rotazione su se stessi anche

Nella pagina accanto: *Il Satiro di Mazara del Vallo.*

In alto: *Mazara del Vallo, ex Chiesa di Sant'Egidio, ora adibita a Museo del mare.*

per più di un'ora, con un artificio complesso e pericoloso, l'autoipnosi, che li porta a girare fino alla caduta in delirio. Il fenomeno viene provocato fissando le dita delle mani: quella più sollevata indica il cielo, mostrando la danza dei pianeti, i corpi rotanti celesti, mentre l'altra punta alla terra".

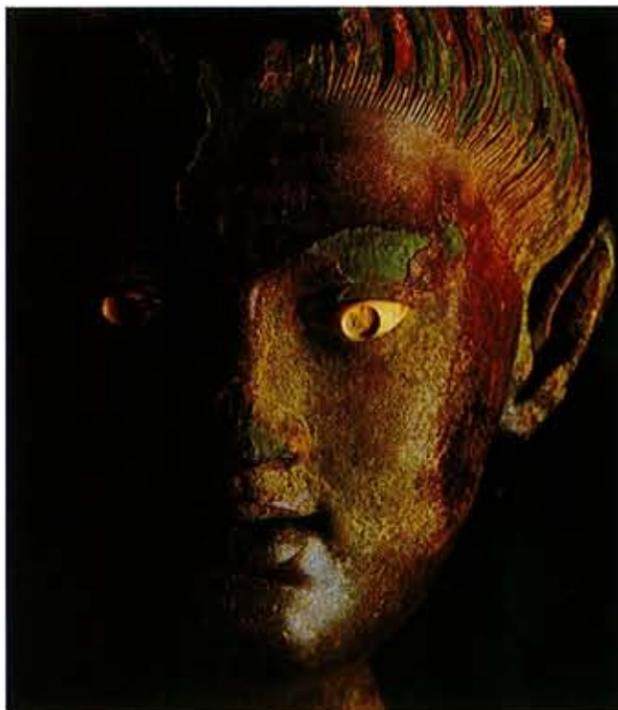
In occasione della mostra a Palazzo Montecitorio, il professor Moreno ha presentato la sua sensazionale scoperta sul bronzo. Secondo il suo studio, deve essere considerato uno dei pochi originali greci pervenuti sino ai nostri giorni e l'attribuzione a Prassitele si fonda sia su confronti stilistici che sulla base di un passo di Plinio il Vecchio. Lo scrittore latino ricorda per l'appunto un gruppo del maestro ateniese costituito dalla personificazione dell'Ebbrezza, in greco "Méthe", insieme al famoso Satiro che i greci appellano "peribóetos". Al tempo di Prassitele questo termine greco veniva adoperato per indicare "colui che grida freneticamente", sottintendendo "il piacere che fa tendere il corpo, che gli fa fare dei salti, causa di frenetici grida".

Proprio come, a distanza di secoli, si mostra ancora oggi ai nostri occhi lo straordinario Satiro venuto dal mare. ■

* ANNALISA VENDITTI, Giornalista e archeologa.

In alto a destra: Particolare della statua.

In basso: La statua al momento del ritrovamento.



Un restauro durato quattro anni

Ci sono voluti quattro anni di duro lavoro e la migliore équipe dell'Istituto Centrale del Restauro, la stessa che curò il recupero conservativo dei Bronzi di Riace, per ripulire le morbide membra del Satiro di Mazara del Vallo.

La lunga permanenza in mare aveva causato un vero e proprio degrado strutturale del metallo, mineralizzato e ridotto in condizioni di estrema fragilità. La superficie presentava le incrostazioni di organismi marini infestanti e l'intervento, quasi del tutto manuale, è stato facilitato dall'utilizzo di strumenti chirurgici come bisturi, microfresse ed ablatori agli ultrasuoni. Per il restauro della statua, guidato dal dott. Roberto Petriaggi, è stato creato un apposito tavolo da lavoro, mobile e rotante. Il sostegno, costituito da due semicilindri posti orizzontalmente a formare un letto circolare, ha permesso di girare la statua senza farle sopportare inutili traumi. La mancanza delle braccia e della gamba sinistra ha facilitato la pulitura interna del reperto, ma allo stesso tempo ha provocato la perdita delle terre di fusione, determinanti per la datazione del manufatto e per poter risalire alla sua bottega di produzione. Un sistema meccanico ha permesso di posizionare il Satiro in posizione eretta: un'asta entra all'interno della statua dalla gamba mancante e si impenna all'altezza del collo. Una sorta di stampella attraversa la parte alta e dei tastatori laterali a forma di raggiera la tengono in equilibrio. All'altezza dei glutei si trova una sbarra che permette l'attacco della gamba superstite.

An. Ven.

Fiume che attraversa le vette himalayane.



Cultura

Tibet: l'angolo di un mondo che non c'è più

di Gennaro Sangiuliano*

L'aereo sobbalza, come se dovesse affrontare un'ultima fatica, sale ancora di quota, sta per scavalcare il tumulto di montagne della catena dell'Everest. E' il tetto del mondo. I passeggeri schiacciano il naso sui finestrini. "Oho, oho, oho..." è l'esclamazione di meraviglia che accompagna la visione di questo impareggiabile spettacolo, risuona come un coro. La montagna più alta del pianeta appare come un'isola che sfonda il mare bianco delle nuvole. Un'isola misteriosa in un mare bianco.

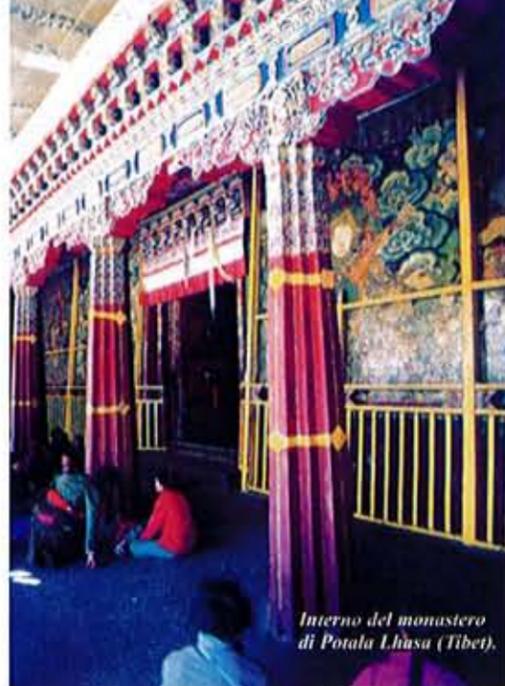
Giù, appena dietro questa formidabile barriera si staglia il Tibet. Da Kathmandu, capitale del Nepal, a Lhasa, capitale tibetana, il volo è breve. Ma, si avverte l'impressione di una regressione secolare, come se una macchina del tempo ti trasportasse nel passato, in un'epoca remota e misteriosa. Un inspiegabile senso dell'approdo, l'aver lasciato la modernità attraversando grandi solitudini per penetrare un mondo diverso, tanto recluso quanto arcaico.

Sono le undici del mattino quando l'aereo atterra su quell'unica pista brulla dell'aeroporto, lo scalo non ha quasi nulla, niente servizi, niente duty-free, solo uno scarno salone d'aspetto. L'aria è rarefatta, il paesaggio

maestoso, i rumori svaniscono. È forte il contrasto, fra lo splendore della natura e la modestia degli edifici in stile comunismo reale. L'occhio rifiuta quasi gli squalidi edifici grigi, che somigliano alla peggiore edilizia popolare italiana, e punta in lontananza le montagne imponenti che circondano la valle. Pronunci una parola e hai l'impressione di non aver voce, ti resta in gola, il sole è cocente e l'atmosfera rarefatta porta sete. Gli esperti hanno calcolato che nell'aria del Tibet c'è la metà dell'ossigeno che c'è in Europa. Una ricerca dell'Università di Cleveland ha dimostrato che i tibetani sono capaci di inalare 19-20 litri d'aria contro i 7-12 degli altri terrestri.

L'arrivo al centro di Lhasa è diverso da come potresti immaginarlo. Procura la percezione di un forte contrasto: i pellegrini che vanno alla mecca del buddismo colpiscono per il clamore visivo e la silenziosità sonora. Mormorano quasi in silenzio le loro nenie ma sono inghirlandati di colori e amuleti, l'arancione degli abiti e il giallo delle sacche portate a spalla. Ai monaci che sposano coi loro colori il paesaggio si sono aggiunti negli ultimi anni flotte di turisti, attirati dal fascino misterioso del Tibet. Americani, inglesi, francesi, gli

immancabili italiani. L'opportunità del business turistico ha anche parzialmente modificato la politica del regime cinese, dopo le distruzioni dei monasteri, le razzie ai luoghi di culto buddisti, l'abbandono al degrado dei formidabili edifici, si è compresa la potenzialità attrattiva di questi luoghi. Ed ecco giungere negli ultimi anni una timida attenzione, perché anche qui funziona il motto: "pecunia non olet".



Interno del monastero di Potala Lhasa (Tibet).

Le strade, anche se di recente migliorate, sono di fatto mulattiere un po' più larghe, di terra battuta. Un elemento di sicuro disturbo all'arcaicità dell'ambiente sono le auto, vecchi veicoli di risulta della Cina, anch'essi addobbati a festa ma inquinanti. Emanano un fumo nero e acre destinato a far danni. I tibetani non sanno ancora guidare, sbandano paurosamente da una parte all'altra della strada, al punto che attraversare costituisce una piccola impresa: i residenti lo fanno correndo con aria spaventata.

I colori, a festa e sgargianti. Il primo colpo d'occhio è per i colori, quelli della gente arricchiscono quelli della natura. Man mano che ci si avvicina al centro della capitale l'architettura del luogo prende forma. Luccicano i tetti d'oro delle case, soprattutto di quelle che una volta erano le residenze dei nobili. Il contatto fisico lo dà l'assalto dei ragazzini tibetani. Il loro farsi attorno e tendere le mani è un gesto universale, che conferisce un qualcosa di napoletano al nostro arrivo.

Per penetrare la città si passa da un portale nelle mura, nel confluire verso il centro, si è costretti a salire per stretti sentieri, attraversiamo cortili, ci arrampichiamo per scalette ripidissime.

La geografia ha propiziato in questa terra una formidabile inaccessibilità. Se è vero che l'evoluzione dei popoli si modella anche sulle condizioni climatiche, qui la collocazione sul tetto del mondo, l'isolamento montuoso, le inaccessibili e ripide valli, hanno creato congiunture uniche. Mi dice la guida: "Mentre altri popoli dovevano preoccuparsi delle armi, della guerra, della difesa e della conquista, noi abbiamo avuto tempo per meditare ed espandere il pensiero".

Le architetture dell'antico Tibet vanno cercate con l'occhio. Il processo di annientamento culturale e fisico messo in atto dagli invasori cinesi è stato anche urbanistico. A Lhasa è stato raso al suolo il vecchio quartiere Scholl, che sorgeva proprio sotto il Potala (il palazzo castello dove per secoli hanno risieduto i Dalai Lama), uno sventramento ha fatto posto ad un lungo viale, stile sovietico, che porta fino a Jokhang, il tempio sacro della città ritenuto sede dei fermenti anticinesi.

Ironia della storia, l'Occidente invasivo, quello delle radio, della musica, dei cibi, delle carte di credito, è

giunto qui sulle ali del comunismo cinese. Sì, perché sono state le guardie rosse, e non gli americani, a portare la Coca-Cola. Una volta i tibetani dettavano leggi severissime per impedire la penetrazione degli stranieri, oggi sono in bilico tra la salvaguardia della vecchia identità e il lasciarsi ammaliare dal capital-comunismo cinese. L'invasione di Pechino ha portato un primordiale consumismo: i bordelli, i locali da ballo, i jeans, le scarpe di gomma. Di qui il contrasto estetico tra tradizione e kitch.

Per i tibetani, comunque, lo straniero occidentale costituisce ancora un punto di forte curiosità. Ti osservano, guardano i tuoi oggetti, si meravigliano e si affasciano ancora per quelle piccole cose che per noi rappresentano l'assoluta normalità. Una condizione che ti fa sentire come i viaggiatori-esploratori di altre epoche.

In caso di manifestazione, al turista è fatto divieto di fotografare o fare riprese, chi trasgredisce viene ritenuto colpevole di "intromissione degli affari interni della Cina". Dopo una corrispondenza dal Tibet, la polizia segreta cinese è solita ricostruire tutti i movimenti del giornalista e arrestare coloro che hanno rilasciato dichiarazioni ritenute "antinazionali".

Alle sei del mattino, all'alzarsi del sole, Lhasa è risvegliata dai rumori dell'inizio della preghiera che vengono dati dai monaci soffiando nelle grandi conchiglie, mille rumori che si fondono insieme e ne danno uno solo.

Le sale di meditazione, nelle quali puoi ritrovarti camminando per le strade, sono tagliate dai raggi di luce che filtrano la penombra. In una, le monache sono in fila sedute secondo un ordine di anzianità decrescente, dalla più anziana che ha ottantasei anni ad una novizia di appena undici anni, sgranano il rosario e non si accorgono della tua presenza.

All'uscita un monaco mi guarda, mi tocca un braccio e aggiunge: "Sei *dgongs-gter* (tesoro della mente), un uomo di studio". Vorrei capire di più ma lui si allontana, lasciandomi con i miei dubbi.

Il Tibet è molto di più di una nazione, può diventare un atteggiamento mentale se hai la capacità di penetrarlo a fondo. La sua gente, come molti orientali, crede ai "flussi vitali", a quelle energie immateriali che percorrono gli uomini, gli animali e le cose. Forze attive capaci di determinare il bene e il male. «Il vento, soffio vitale, del "cavallo del vento" è il principio di vita. Ognuno ha uno spirito che alla morte si libererà lasciando il corpo». ■

* GENNARO SINGULIANO, Giornalista e Caporedattore del quotidiano *Libero*. Docente di Politica della Coesione Economica presso la Facoltà di Giurisprudenza all'Università LUMSA di Roma.



(1965) Guareschi insieme a Cervi e Fernandel sul set di "Il compagno don Camillo".

In basso: Guareschi da giovane.

Giovannino Guareschi, umorista e disegnatore, fu uno dei maggiori scrittori del Novecento italiano. All'estero lo avevano capito da tempo: la cultura "ufficiale" italiana, con molto ritardo, comincia solo ora ad accorgersene

Don Camillo e Peppone, ma non solo

di Giuseppe Parlato*

È noto soprattutto per i racconti di Don Camillo e Peppone, diventati, per molti anni, film di successo; ma Giovannino Guareschi, nato a Fontanelle di Roccabianca (Parma) nel 1908 e morto a Cervia nel 1968, non fu soltanto questo. I famosissimi racconti del grosso prete della Bassa e del sindaco rosso, che si inseriscono nel clima di guerra civile che contraddistinse i primi anni del dopoguerra, divennero un po' il simbolo dello scontro tra comunismo e democrazia che si svolse, senza esclusioni di colpi, tra il 1945 e il 1950. Guareschi ne ebbe notorietà e grane. Ma andiamo per ordine.

Il primo Guareschi era senza baffi e faceva il giornalista a Parma e, successivamente, il disegnatore umoristico a Milano,

presso il settimanale "Il Bertoldo", edito da Rizzoli e diretto da due tra i più grandi umoristi italiani del secolo, Giovanni Mosca e Vittorio Metz, già esperti in questo genere avendo collaborato per anni al



"Marc'Aurelio", il più importante giornale umoristico della capitale insieme con il "Travaso delle idee". Era una particolare stagione, quella degli anni Trenta: nonostante il fascismo, si vendevano centinaia di migliaia di copie di giornali umoristici, dalla prosa graffiante e talvolta insolente: più popolare il "Marc'Aurelio", come la tradizione romana del Belli imponeva, più raffinato e surreale il foglio milanese, nella tradizione del principe dell'umorismo italiano, Achille Campanile. Mentre tutti i disegnatori si spe-

cializzavano nel ritrarre splendide fanciulle abbastanza discinte, Guareschi invertì la rotta e decise di dedicarsi alla "vedovone", virago terribili d'aspetto e di carattere, corredate di un omarino pallido, smilzo e sottomesso che fungeva da marito. Si è detto che i redattori del "Bertoldo" fossero qualunquisti e scarsamente motivati dall'antifascismo: verissimo. Erano umoristi e ritenevano che la militanza dell'intellettuale fosse incompatibile coll'umorismo. Del tutto disancorati da qualsiasi ideologia, Guareschi e compagni però non disdegnavano di mettere alla berlina la retorica del regime, la tensione politica che il Duce imprimeva all'italiano, in attesa di farlo diventare guerriero e fiero. In più di un'occasione una vignetta impertinente provocava il sequestro del giornale da parte delle forze dell'ordine, come quella che raffigurava una nave di pirati in procinto di abbordare un'altra nave: il capo dei pirati urlava l'immane "Tigrotti della Malesia all'arrembaggio!". Tutti si lanciavano contro la nave nemica, meno uno, che paci-



Giovannino Guareschi.

ficamente restava a bordo. Richiesto di motivare il comportamento poco marziale, l'innocente pirata candidamente dichiarava di non essere della Malesia ma di Gallarate. La battuta non era nulla di straordinario, tipica di un umorismo surreale e fondato sul "nonsense". Ma il bello doveva ancora venire: il podestà di Gallarate, fieramente si

indignò dell'incauta risposta del povero pirata e volle far sapere all'Italia intera che Gallarate aveva dato tot caduti nella prima guerra mondiale e altri per la causa fascista e che quindi la cittadina lombarda non era abitata da pusillanimità. Guareschi, autore della vignetta, fu costretto a rifarla, spiegando ai lettori che, per colpa del solito proto, non era emerso che il pirata pacifista aveva un inequivocabile accento francese essendo in realtà di Marsiglia. L'onore italico era salvo, come quello di

Gallarate, ma la rettifica suscitò sicuramente maggiore ilarità della prima versione e la vignetta divenne il simbolo dell'atteggiamento dei redattori del foglio milanese verso il fascismo e la retorica.

Di quel periodo sono anche due romanzi, *Il marito in collegio* e *Il destino si chiama Clotilde*, nonché una raccolta di racconti familiari, la prima di una lunga e fortunata serie, *La scoperta di Milano*, nella quale protagonisti sono i membri della sua famiglia: Margherita, la moglie, che in realtà si chiamava Ennia, e Albertino, il primo figlio; a costoro si sarebbe aggiunta Carlotta, la "Pasionaria" dei racconti del dopoguerra, nata mentre il padre era internato in Germania.

La guerra era alle porte e il tenente Guareschi fu richiamato sul confine francese per dare il suo contributo alla vittoria. L'otto settembre però si trovava al nord e fu "contattato" da un reparto tedesco che gli intimò di arrendersi e di unirsi a loro: Guareschi non volle aderire e partì per i campi di internamento tedeschi, come I.M.I. (Internato militare italiano). Da quell'esperienza nacque uno dei più significativi documenti, il *Diario clandestino*, nel quale l'umorista si cimentò in uno dei compiti più complessi: trasformare una tragedia in soggetto per un saggio sull'umorismo. La difesa della dignità dell'uomo si unì a racconti spassosi sulle difficoltà elementari di sopravvivenza: "Non muoio neanche se mi ammazzano", aveva annunciato sul *Diario clandestino* e probabilmente il fatto che non sia morto non dipese solo dal fatto che non lo ammazzarono ma soprattutto dal fatto di essere riuscito a vivere "dentro", a portarsi cioè appresso quella disperata voglia di vivere, quella invincibile speranza in un futuro migliore, senza reticolati, che sono il filo conduttore dell'attività svolta da Guareschi e dai suoi compagni nei lager. Organizzò giornali parlati, biblioteche, rappresentazioni teatrali; scrisse una *Favola di Natale*, musicata, che rappresenta ancora oggi, in epoca di forti disincanti, una delle pagine

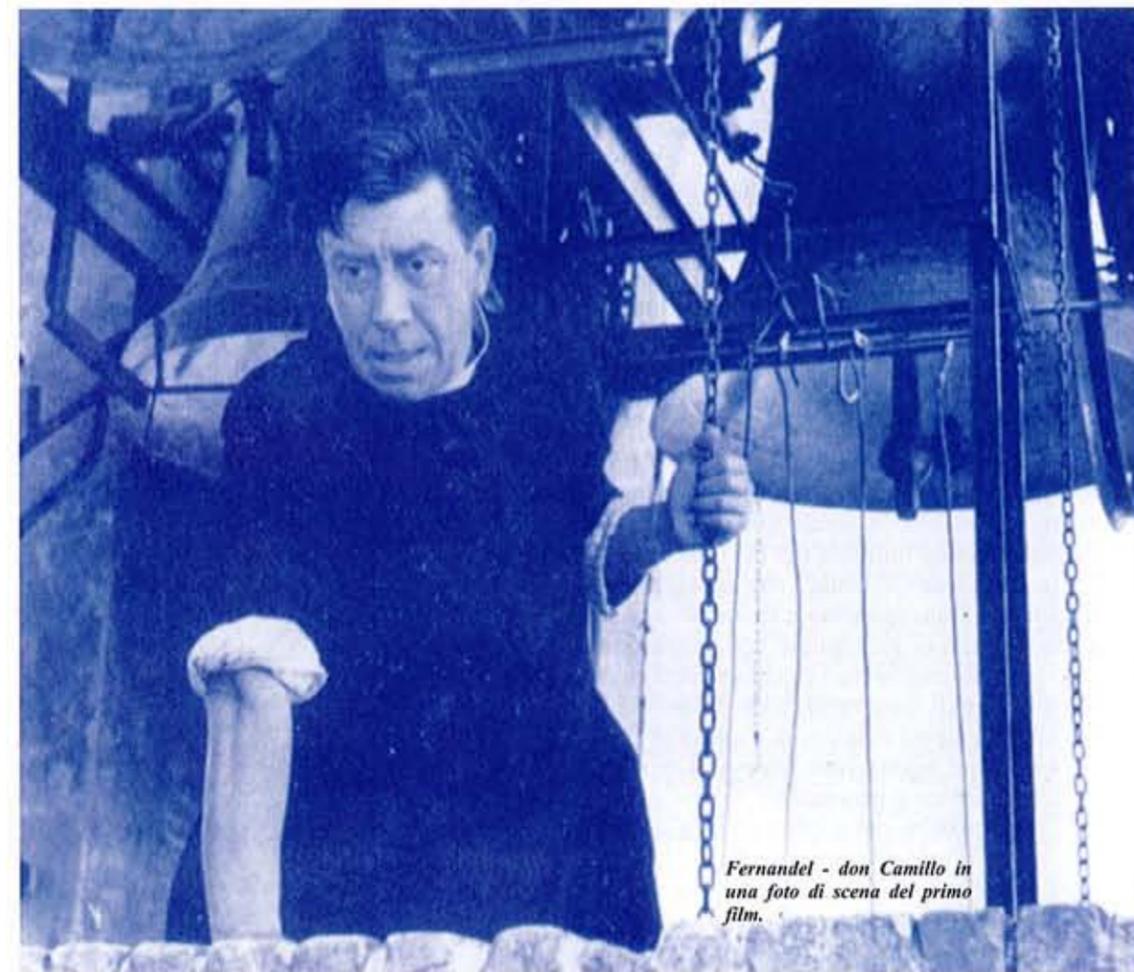


più belle di un uomo che riesce a non odiare nessuno, neppure quelli che lo tengono prigioniero.

Tornò in Italia nel 1945, col peso ridotto della metà e con la voglia matta di buttarsi in politica: era nato il 1° maggio 1908 nella Bassa parmense, in terra di forti passioni socialiste; all'indomani della pace, visto che tutti andavano a sinistra, Guareschi decise di andare a destra e fondò "Candido", uno dei fogli più significativi che segnò la lotta politica del dopoguerra e nel quale nacquero i personaggi di Don Camillo e Peppone. Sostenne con forza e tenacia la causa monarchica per-



Un disegno di Guareschi che rappresenta il diavolo (Peppone) e l'angioletto (don Camillo).



Fernandel - don Camillo in una foto di scena del primo film.



Gino Cervi - Peppone.

ché il Re rappresentava la nazione, il Risorgimento, la sua formazione e la sua cultura. Poi appoggiò la Democrazia Cristiana contro il Partito Comunista, contribuendo validamente alla vittoria delle elezioni politiche del 18 aprile 1948. Alcuni suoi slogan divennero famosi: "Nella cabina elettorale Dio ti vede e Stalin no"; disegnò un manifesto, diffuso in centinaia di migliaia di copie, che raffigurava lo scheletro di un soldato italiano morto in Russia, che, indicando la falce e martello del PCI, raccomandava: "Mamma, votagli contro anche per me"; di alcune macchiette si conserva ancora memoria, come dei "trinariciuti", e cioè i comunisti disegnati con tre narici, una delle quali serviva per fare uscire il fumo che avevano nel cervello. I trinariciuti erano protagonisti della vignetta "tormentone" intitolata "Obbedienza cieca, pronta, assoluta", nella quale i militanti del Pci obbedivano acriticamente a frasi de "L'Unità" che contenevano un errore di stampa: raccoglievano milioni di voti, mentre si sarebbe trattato di raccogliere voti, organizzavano manifestazioni contro i ceci ricchi, mentre si sarebbe dovuto prendere di mira i ceti ricchi e così via. Era un modo, intelligente ed efficace, di contestare l'abitudine a pensare e ad agire come voleva il partito, senza usare senso critico e personalità: fu una contestazione delle caratteristiche del totalitarismo e dei rischi che esso comportava per la mente umana. Completamente libero da condizionamenti, Guareschi non approfittò del momento di entusiasmo che la vittoria democristiana aveva determinato e continuò la sua batta-

glia contro il comunismo anche quando la Dc, soprattutto nelle sue componenti di sinistra, decise di operare politicamente smettendo di essere la "diga". Ebbe "incidenti" processuali che pesarono sulla sua visione della democrazia e della libertà: per avere disegnato il presidente della Repubblica Einaudi che passava in rivista una fila di bottiglie di vino (Einaudi lo produceva in Piemonte) ebbe una condanna ad alcuni mesi di carcere con la condizionale. Nel 1953 pubblicò due lettere di De Gasperi nelle quali il futuro capo del governo italiano invitava, nel 1944, le forze armate statuni-

tensi a bombardare Roma per determinare nei romani una effettiva reazione antinazista e antifascista. Il processo che seguì fu molto controverso a causa delle difficoltà che la difesa ebbe nel sostenere le proprie tesi. Guareschi fu condannato a un anno di carcere. Non volle presentare appello e si costituì al carcere di Parma dove, oltre all'anno per il processo De Gasperi, gli furono aggiunti i mesi del processo Einaudi. Guareschi se li fece tutti, convinto di avere ragione, convinto che le lettere fossero vere. Alcuni suoi amici contestarono la veridicità di quelle lettere, come Montanelli, ma non sapremo mai la verità perché il Tribunale, insieme alla galera di Guareschi, dispose inopinatamente anche la distruzione delle lettere incriminate.



Dopo il carcere, deluso e amareggiato, ebbe problemi di salute molto seri. Soprattutto si trovò solo in un'Italia che non riconosceva: era l'Italia del "miracolo economico", ma anche l'Italia dei primi scandali politici, del progressismo cattolico, dell'apertura ai comunisti. Non era più l'Italia liberale e risorgimentale che lo scrittore parmense aveva immaginato e per la quale aveva operato. Era il periodo del consumismo e del turismo di massa, delle riforme scolastiche progressiste, del trionfo della macchina sull'uomo. Guareschi scopriva, attraverso una nuova serie di racconti familiari, l'ecologia e la vita a dimensione umana: ne *La vita in famiglia* faceva emergere i valori della dignità e della personalità nei confronti di un mondo sempre più massificato e condizionato dagli elettrodomestici e dalla televisione. Politicamente era completamente isolato. Il "Candido" fu chiuso nel 1961 essenzialmente per ragioni politiche, in vista del varo dei governi di centrosinistra: una vignetta, nell'ultimo numero del settimanale, raffigurava Fanfani con "Candido" sotto i piedi e la didascalia era eloquente: "Sbagli di molto/ Amintore se credi/ d'essere più alto/ con quel foglio sotto i piedi". Solo a destra, attraverso la rivista "Il Borghese" di Mario Tedeschi, Guareschi trovava ospitalità. Ma erano racconti rabbiosi di un conservatore deluso e disperato, e nonostante tutto la vena umoristica non si era perduta.

Guareschi morì di infarto nel 1968, quando stava per riprendere "Candido". Per molto tempo la cultura italiana ignorò lo scrittore parmense, nonostante che i suoi libri, soprattutto i racconti su Don Camillo e Peppone, fossero stati nel frattempo tradotti in una quarantina di lingue, "meno che in italiano", commentava amaramente. Fu certamente lo scrittore italiano più letto negli anni cinquanta e sessanta, ma la cultura ufficiale lo fece sempre passare come goffo pupazzettista e semplice vignettista. Alla sinistra evocava brucianti sconfitte e memorabili polemiche; al mondo laico, elitario e "perbene" non piaceva un Guareschi che mai si era adattato ai salotti buoni; i cattolici non gli avevano mai perdonato la polemica contro De Gasperi. Restava la destra: i monarchici lo consideravano giustamente uno dei loro, ma Guareschi non amava le polemiche interne al partito dei fedeli di casa Savoia; i missini, pur appoggiandolo apertamente, sapevano che Guareschi non poteva essere considerato neofascista, se non altro per la sua esperienza in Germania, quando, in campo di concentramento, non aveva voluto aderire alla Repubblica sociale, come molti fecero per tornare a casa prima della fine della guerra. Soltanto negli anni Ottanta, anche grazie alla tenacia dei figli che hanno seguito e promosso la memoria del padre, si è cominciato a parlare dello scrittore emiliano in termini meno negativi. Negli ultimi anni Guareschi è diventato un personaggio da studiare: tesi di laurea, tesi di dottorato, convegni, volumi, seminari, in Italia e



Famoso manifesto elettorale disegnato da Giovannino Guareschi nel 1948

all'estero rendono giustizia a Guareschi nella maniera migliore: togliendolo per un momento dalla iconografia dei film Don Camillo e di Peppone e affidandolo ad un'analisi che sia complessiva, letteraria, artistica, storica e politica. La stessa teoria, secondo la quale Guareschi, facendo dialogare Don Camillo e Peppone avrebbe anticipato di un decennio il "compromesso storico", e cioè l'alleanza tra comunisti e cattolici, si è rivelata assolutamente infondata. L'apparente irenismo che traspare dalla pagine dei racconti ambientati nella Bassa è in realtà frutto di una posizione personale di Guareschi.

espressa dagli interventi del Cristo dell'Altare Maggiore, la voce della sua coscienza, non assimilabile ad alcuna etichetta ideologica e politica, allergica ad essere inglobata nella disciplina di qualsiasi partito, desiderosa invece di individuare l'uomo al di là delle ideologie e delle tessere. Al termine del convegno dedicato dalla Fondazione Ugo Spirito a Guareschi, ora raccolto in volume (*Un "Candido" nell'Italia provvisoria*, Fondazione Ugo Spirito, Roma 2002), Montanelli, in uno dei suoi ultimi interventi prima della morte, ebbe a sostenere che si può fare la storia dell'Italia del dopoguerra tralasciando molti personaggi anche famosi, ma non tralasciando Guareschi. ■

* GIUSEPPE PARLATO, Docente di Storia Contemporanea e Preside della Facoltà di Lingue e Letterature Straniere alla Libera Università S. Pio V di Roma. Direttore della Fondazione Ugo Spirito.

ELENCO IN ORDINE CRONOLOGICO DELLE OPERE DI GIOVANNINO GUARESCHI

- 1941 LA SCOPERTA DI MILANO
Umoristico e con intenzioni autobiografiche.
- 1942 IL DESTINO SI CHIAMA CLOTILDE
Decisamente umoristico. Talvolta violentemente umoristico. Scritto con l'intenzione di tenere un po' allegro il lettore.
- 1944 IL MARITO IN COLLEGIO
Umoristico, ma assai più blando di «Clotilde». Scritto con l'intenzione di far sorridere.
- 1945 LA FAVOLA DI NATALE
Scritto nel dicembre 1944 quando era prigioniero in un Lager tedesco.
- 1947 ITALIA PROVVISORIA
Album di ricordi del dopoguerra italiano.
- 1948 DON CAMILLO
- 1948 LO ZIBALDINO
Racconti di vita familiare e storie amene.
- 1949 DIARIO CLANDESTINO
Ricordi speciali di prigionia.
- 1953 DON CAMILLO E IL SUO GREGGE
- 1954 CORRIERINO DELLE FAMIGLIE
Racconti di vita familiare.
- 1963 IL COMPAGNO DON CAMILLO
- 1967 LA CALDA ESTATE DEL PESTIFERO
Favola per bambini.





Anita Garibaldi.

Anita Garibaldi presenta il suo ultimo libro sulle donne della sua famiglia

L'eroe dei due mondi: un disastro come marito e come padre

di Rita Pomponio*

Anita, brasiliana; Costanza, inglese; Speranza, americana. Rispettivamente bisnonna, nonna e madre di Anita Garibaldi - fondatrice e presidente del Movimento Mille Donne per L'Italia - che proprio in questi giorni ha presentato il suo ultimo libro: "Nate Dal Mare" (Edito da Il Saggiatore), in cui racconta la storia d'Italia passando attraverso le vicende vissute dalle donne dei Garibaldi.

L'idea di scrivere un libro sulla mia famiglia - ci dice Anita Garibaldi - mi venne quando capii che altrimenti molti ricordi sarebbero andati perduti. Naturalmente questi ricordi sono strettamente legati alla storia d'Italia, al suo esercito, alla politica. Una serie di fatti importanti che riguardano il periodo post-unitario, il periodo giolittiano e quello fascista. Episodi della storia vissuti dalla famiglia Garibaldi anche attraverso il contatto che essa ha avuto con gli uomini di potere.

Che ruolo hanno avuto le mogli dei Garibaldi nella famiglia?

Un ruolo importante! Sono quelle che hanno portato

avanti le idee, le virtù, i principi, l'etica. I loro uomini, invece, hanno portato avanti solo gli ideali. Tre donne che hanno affrontato enormi difficoltà per rimettere sulla "retta via" i Garibaldi. Non ci sono riuscite! Il mio bisnonno Giuseppe fu un grande eroe, ma come marito e padre fu un disastro. Non soltanto era assente, ma anche confusionario.

C'è qualcosa della vita privata del generale Garibaldi che le biografie non riportano?

Certamente! La morbosa gelosia che nutriva nei confronti della giovanissima moglie Anita, scomparsa nel 1849 a soli 28 anni. Di lei infatti non esiste alcun ritratto, l'unica immagine del suo volto è in una miniatura del 1845 autenticata dal figlio Ricciotti, mio nonno. Garibaldi era talmente geloso di Anita da non sopportare l'idea che per avere un ritratto di lei - allora si facevano i dagherrotipi - un uomo stesse per ore a fissarla.

Pensi che la mia bisnonna, detta anche "la bella brasiliana" aveva lunghissimi capelli neri, talmente lunghi

che ci si sedeva sopra. Ebbene, mai, neppure nella propria casa, lei sarebbe potuta apparire davanti a qualcuno con i capelli sciolti.

Tra le imprese vittoriose di Garibaldi, quale fu quella che in qualche modo lo fece sentire sconfitto?

Non sconfitto. Tradito! Dopo la famosa spedizione, nell'incontro di Teano, Garibaldi chiese che i suoi soldati, quelli mutilati, ottenessero una pensione di Stato. E che gli ufficiali fossero inseriti nell'esercito italiano che si doveva ancora formare. Erano uomini che avevano coraggiosamente combattuto sui campi di battaglia per l'unità d'Italia! Nell'esercito ne furono inseriti pochissimi. Gli altri, soprattutto i mutilati, furono completamente dimenticati dallo Stato. Garibaldi si sentì tradito dai Savoia!

Il Meridione in particolare fu vittima dei piemontesi, che lo derubò di tutte le sue ricchezze. Tanto che mio nonno Ricciotti andò in Calabria per difendere i contadini dalle terribili tasse che imponeva lo Stato unitario, nella persona del re Vittorio Emanuele II.

Per ironia della sorte, il figlio di Giuseppe Garibaldi, si ritrovò così a combattere contro le truppe di quello Stato italiano che suo padre aveva formato. Ricciotti si era unito al Movimento di rivolta, formato contro l'oppressione dello Stato piemontese, impropriamente detto "brigantaggio". Mio nonno fu condannato a morte, ma venne salvato proprio dai briganti, i quali fecero un'azione simile a quella dei romagnoli quando, dopo la morte di Anita, salvarono Garibaldi.

Suo padre Ezio, figlio di Ricciotti Garibaldi, ha vissuto il periodo del Ventennio, che idea aveva di Mussolini e del fascismo?

Mio padre fu molto amico di Mussolini. Un'amicizia che nonostante i contrasti ideologici durò per tutta la vita. Si conobbero giovanissimi, prima dello scoppio della Grande guerra, Ezio era appena un ragazzino e voleva fare il giornalista. Si recò nella redazione dell'Avanti e conobbe il direttore, era Benito Mussolini.

Mio padre, che era socialista, vide in Mussolini un uomo immerso nella volontà di riscattare l'Italia. Mussolini a sua volta vide in mio padre un giovane che era il tipico Garibaldi. Nacque una profonda amicizia che continuò anche quando, durante gli anni Trenta, mio padre cominciò a capire i limiti della politica fascista, che erano soprattutto limiti di politica internazionale.

Lui infatti, che aveva la nonna paterna inglese e la madre americana, conosceva bene sia gli Stati Uniti sia l'Inghilterra per non sapere che Mussolini alleandosi con i tedeschi faceva un enorme sbaglio, e glielo disse.

Mio padre, che in quel periodo era Deputato, da vero Garibaldi ebbe il coraggio di opporsi pubblicamente sia all'alleanza con i tedeschi sia alle leggi razziali. Cominciò così un forte dissenso che, nel '38, lo portò a schiaffeggiare Roberto Farinacci - ex segretario

Generale del Partito nazionale fascista - proprio davanti alla Camera dei Deputati.

I giornali non parlarono dello schiaffo all'allora "ministro dello Stato", ma a mio padre fu fatta chiudere la tipografia dove stampava "Camicia Rossa", una rivista mensile che parlava nello stile fascista ma seguiva una linea indipendente. L'intera raccolta è tuttora conservata alla Camera dei Deputati.

Un gesto così ardito portò altre conseguenze spiacevoli a suo padre?

No! Nemmeno Mussolini avrebbe avuto il coraggio di attaccare apertamente il nipote di Giuseppe Garibaldi. Tuttavia, nonostante le divergenze rimasero sempre amici.

È vero, secondo quanto affermano alcuni storici, che il duce non avesse il senso dell'umorismo?

Dai racconti che faceva mio padre non mi risulta. Durante il periodo bellico, su invito di Mussolini, mio padre si recava ogni sabato a Palazzo Venezia, e il duce si divertiva molto nell'ascoltare le barzellette che gli italiani dicevano sul proprio conto. Probabilmente per Mussolini anche quello era un modo per tenere il polso del Partito. ■

* RITA POMPONIO, Scrittrice, saggista e giornalista.



L'unico ritratto esistente della moglie di Giuseppe Garibaldi, autenticata dal figlio Ricciotti.

Le antiche Tenute di Roma est in un excursus fotografico inedito

Scene di caccia alla volpe nell'agro romano

di Stefano Vannozi*

La caccia alla volpe introdotta a Roma da alcuni nobili inglesi nei primi decenni del XIX secolo dapprima per un'esclusivo e ristretto gruppo di elite, diventò ben presto un evento mondano ed irrinunciabile anche per un ampio strato della borghesia locale.

Una serie di foto inedite illustrano alcuni aspetti privati di queste "cacce" che spesso poi, si risolvevano in una grande scampagnata fuori porta utile ai signorotti in cerca di moglie o alle famiglie per intessere nuovi rapporti sociali. Al seguito, uno o più fotografi ne immortalava i personaggi in istantanee private da raccogliere ed incollare su appositi cartoncini per un classico album dei ricordi.

Sono quindi foto stampate per i partecipanti alla battuta in pochi esemplari che raramente venivano mostrate al di fuori dell'ambito familiare.

Molti di questi album sono scampati al tempo e presentano talvolta, scorcì oggi quasi irriconoscibili della Campagna Romana; utili alla ricostruzione storica di un tempo passato ed ancor più alla storia del territorio.

VIA CASILINA: Ponte delle Settemiglia (2 gennaio 1906)



In due immagini è riconoscibile lo scomparso Ponte delle Settemiglia (Ara delle Settemiglia) che permetteva alla via Casilina, poco dopo il castello di Torrenova lo scavalco del fosso del Cavaliere. Il ponte, visto in direzione di Roma presenta ancora una piccola carreggiata selciata, antecedente i grandi lavori di

rifacimento e demolizione dei vecchi ponti che (escluso quello romano sul Fosso del Giardino) saranno poi abbattuti e ricostruiti nel 1929 per la prima asfaltatura della Via Casilina.

In alto a destra si intravede la sagoma del vecchio casale della tenuta, sede abituale degli affittuari stagionali poi acquistato dai Conforti nel 1923.

L'area oggi, seppure completamente irriconoscibile corrisponde pressappoco al punto in cui Via Duilio Cambellotti scavalca con un'ampia campata la consolare.

VIA PRENESTINA:
Tor Tre Teste (1906)

Gruppo di cavalieri a caccia accompagnati da una coppia di Regii Carabinieri poco oltre il Fosso dell'Omo sulla Via Prenestina. Interessante notare la mancanza del selciato stradale dovuto alla importanza secondaria di questa strada ancora poco trafficata in rapporto alla vicina Casilina che dopo il bivio con l'Osa scompariva completamente in un viottolo.



TORRENOVA: Casale Conforti (8 dicembre 1913)

Entrambe le immagini sono state scattate nel luogo in cui la Casilina all'ora infossata, tagliava la collina del Casale di Montesanto (Conforti) dove si apre l'attuale strada di Via di Torvergata.

Nella prima compaiono delle signore della nobiltà romana insieme ad ufficiali del Regio Esercito in divisa ed un bambino vestito da marinaretto e circondato da una muta di cani.

Nella seconda una giovane "amazzone" con due cavalieri fanno da cornice al casale sul fondo il quale appare meno elevato di quanto non sia oggi. Questo è dovuto alla rettifica del tracciato ed all'abbassamento di quota della nuova Casilina, qui attuato alla fine degli anni '50. ■

* STEFANO VANNOZI, Illustratore e studioso del territorio.





medicina

Il "Gobbo di Notre Dame": un personaggio famoso che si è pensato fosse affetto da neurofibromatosi

Neurofibromatosi:
Stesso nome per differenti malattie

Quelle "voglie" di caffellate...

I PARTE - (Neurofibromatosi di von Recklinghausen)

di Cinzia Galasso*

Fino a qualche anno fa si identificavano come "neurofibromatosi" malattie differenti che avevano qualche minimo segno in comune, ma che in realtà erano completamente diverse sia per le cause determinanti (eziologia), sia per le manifestazioni cliniche (sintomatologia), sia per l'evoluzione successiva. Questo gruppo di malattie veniva definito con vari nomi come facomatosi, neurocristopatia o malattia neurocutanea, ognuno dei quali faceva riferimento ad una o più delle manifestazioni cliniche o ad un presunto difetto responsabile della malattia. Questa confusione ha contribuito ad alimentare una serie di credenze popolari, abbastanza confuse anch'esse, relative a personaggi famosi affetti da neurofibromatosi e ha soprattutto incrementato l'opinione che si potesse verificare una progressiva deformazione del corpo.

Un esempio classico è rappresentato dalla storia di Joseph Carey Merrick, conosciuto come "The Elephant Man"; per molti anni la sua malattia è stata interpretata erroneamente come "neurofibromatosi" accentuando questa idea delle possibili gravi conseguenze della malattia.

Nel 1982 le neurofibromatosi furono distinte dallo studioso Vincent Riccardi in 7 tipi diversi e, per la prima volta, furono identificate delle linee guida assistenziali, mettendo in risalto l'importanza di controlli periodici e di una équipe di medici con esperienze diverse, tali da poter seguire tutte le problematiche di questa malattia. Successivamente, nel 1988, il "National Institutes of

Health Consensus Conference" ne riconobbe 2 forme (la NF1 o malattia di von Recklinghausen e la NF2) e ne stabilì i criteri diagnostici. Sono due malattie diverse sia come origine (la NF1 è determinata da un'alterazione genetica del cromosoma 17, la NF2 del cromosoma 22) sia come manifestazioni cliniche. La NF2 interessa prevalentemente l'età adulta, è molto rara (circa 1 caso ogni 33000 nati); è caratterizzata da tumori del sistema nervoso centrale, in particolare un tumore del nervo vestibolare (schwannoma). Si rileva con disturbi uditivi e dell'equilibrio e, nei casi più gravi, comporta la perdita parziale o totale dell'udito.

La NF1 è piuttosto frequente (un soggetto ogni 3500 nati), si manifesta già nei primi anni di vita ed è caratterizzata da molteplici segni clinici che possono comparire in modo estremamente variabile.

Attualmente c'è molta attenzione nei confronti della neurofibromatosi di tipo 1 (NF1) che verrà descritta più dettagliatamente, sia per l'importante possibilità di assistenza clinica mirata sia per una sempre migliore prevenzione delle sue complicanze.

NEUROFIBROMATOSI TIPO 1

Come si manifesta

Più comunemente conosciuta come malattia di von Recklinghausen, dal nome del patologo tedesco che per

primo la descrisse come malattia specifica, la NF1 è caratterizzata da molteplici manifestazioni cliniche che normalmente non sono presenti alla nascita ma compaiono progressivamente nei mesi o anni successivi. La manifestazione clinica più tipica, quella più frequente, che compare nei primi mesi o nei primi 1-2 anni dopo la nascita, è rappresentata dalle chiazze caffellate. Le chiazze caffellate, tipicamente di forma variabile e contorni non frastagliati, devono però essere numerose, in numero superiore a 5 e devono avere dimensioni precise (maggiori di 0.5 cm nel bambino piccolo e maggiori di 1.5 cm nel ragazzo adolescente). Durante la vita adulta tendono a schiarirsi diventando sempre meno evidenti.

Un altro segno clinico frequentemente presente nei bambini affetti da NF1 è rappresentato da specifiche "lenticchini" (piccole macchie dello stesso colore delle chiazze caffellate ma di dimensioni piccolissime) che compaiono caratteristicamente all'inguine, in regione sottoascellare o alla base del collo.

Una manifestazione clinica più tardiva che compare normalmente dopo i 5-6 anni è rappresentata dai "noduli di Lish". Si tratta di piccole formazioni benigne (amartomi) simili a piccoli nei lievemente rilevati, presenti nell'iride (occhio), non visibili ad occhio nudo ma attraverso l'uso di uno specifico strumento chiamato lampada a fessura; non danno dolore, non creano problemi alla vista e non bisogna avere precauzioni specifiche.

Nel primo anno di vita in una piccola percentuale di bambini con NF1 (nell'1-2% dei casi) si può notare un incurvamento di una gamba che è importante tenere sotto controllo e far valutare dall'ortopedico, perché in alcuni casi può progredire e portare a fratture spontanee dell'osso con successiva difficile consolidazione (pseudoartrosi della tibia).

I neurofibromi si evidenziano normalmente come piccolissimi noduli leggermente rilevati sulla pelle, compaiono durante l'adolescenza o l'età adulta, sono molto frequenti ma il loro numero può essere estremamente variabile (alcuni pazienti ne hanno pochissimi). Più grande come dimensioni (di solito però limitato ad alcuni cm) ma molto meno frequente dei neurofibromi cutanei, è il neurofibroma plessiforme che appare sulla cute come una masserella di consistenza molle che può approfondire verso l'interno del corpo; in qualche caso può dare disturbi estetici o di mal-funzionamento delle aree interessate. E' necessario comunque tenerlo sotto controllo per il rischio di una degenerazione.

La complicità neurologica più importante nei bambini affetti da NF1 è rappresentata dal "glioma delle vie ottiche". Si tratta di un tumore localizzato normalmente al nervo ottico che cresce lentissimamente e usualmente non coinvolge altre strutture circostanti. Alla Risonanza Magnetica Cerebrale si può mettere in

Chiazze caffellate: Forma variabile, contorni non frastagliati, dimensioni precise, numero superiore a 5.

evidenza nel 15-20% dei bambini affetti da NF1, ma, pur essendo piuttosto frequente, normalmente non dà nessun segno clinico e nessun problema visivo. Solo in una bassissima percentuale dei casi, 1-5%, si può manifestare con riduzione della vista, disturbi della percezione dei colori o strabismo. Molti studiosi addirittura consigliano di non effettuare la Risonanza Magnetica Cerebrale in maniera preventiva senza un motivo preciso, come può essere ad esempio la comparsa di cefalea o di difficoltà visive, in quanto si crea inutilmente uno stato d'ansia nella famiglia che scopre la presenza del glioma al proprio figlio. Questo perché, nella stragrande maggioranza dei casi, il glioma rimane stabile e asintomatico e comunque non si interviene con terapie mediche o chirurgiche se non si nota un grave deficit visivo e una tendenza alla progressione.

Devono essere presenti almeno due dei segni sopra elencati perché si possa porre la diagnosi di neurofibromatosi di tipo 1, oppure è sufficiente anche la presenza di un solo segno clinico, ma in tal caso un genitore deve essere affetto dalla malattia.

A CHI RIVOLGERSI

La prima persona a cui è bene rivolgersi è il pediatra, che saprà dare tutte le informazioni principali e saprà mettere in contatto la famiglia con i centri specialistici nelle Università o negli Ospedali.

In questi centri i medici specialisti prenderanno in cura il bambino mantenendo un collegamento costante con il pediatra di famiglia.

Policlinico Tor Vergata: Ambulatorio Specialistico "Sindromi Neurogenetiche" Neuropsichiatria Infantile. Tel. 06 20900249 / 06 20903088.

Esiste in Italia un'associazione, facilmente accessibile tramite internet: www.neurofibromatosi.org, costituita da adulti e bambini con questa condizione, da medici e da tutte le persone che volontariamente mettono le proprie conoscenze e la propria disponibilità al servizio degli altri, aiutando con competenza scientifica, con esperienze già vissute o con percorsi burocratici già superati.

Si tratta di una condizione con molte possibili varietà cliniche e molte altre manifestazioni, anche se non necessarie per la diagnosi, possono essere associate. Spesso i bambini crescono più lentamente o possono avere anticipi o ritardi puberali; è importante controllare la eventuale insorgenza di scoliosi e misurare regolarmente la pressione arteriosa. Un segno molto frequente, del quale non conosciamo ancora bene il significato, ma che non sembra creare alcun problema ai bambini e che tende a scomparire dopo la pubertà, è rappresentato dagli UBO. Questa

sigla significa: "unidentified brain object", ovvero "oggetti cerebrali non identificati". È facile leggere questa sigla o il termine analogo "piccole aree di iperintensità di segnale nelle sequenze T2" sul referto della Risonanza Magnetica Cerebrale. Sembrano essere piccole zone con aumento di liquido localizzato e tessuto lievemente alterato, si riscontrano nel 60-80% delle immagini della risonanza magnetica dei bambini con NF1, ma non si associano a nessun disturbo e a nessuna manifestazione clinica.

Disturbi di apprendimento

Nei primi studi sulla NF1 era stata messa in risalto l'associazione relativamente alta di ritardo mentale. In realtà oggi sappiamo che la percentuale di bambini con NF1 e ritardo mentale si aggira intorno al 4-6%, quindi di poco superiore a quella dei bambini senza neurofibromatosi I che si aggira intorno al 2-3%.

Un disturbo, invece, molto frequente è rappresentato dalle difficoltà di apprendimento specifiche nella lettura, scrittura e calcolo che interessa circa il 40-60% dei bambini con NF1. Molto spesso a queste difficoltà di apprendimento sono associate difficoltà di attenzione e iperattività che rendono più difficile al bambino l'organizzazione e la pianificazione delle sue attività scolastiche.

Sono necessarie quattro fasi perché avvenga l'apprendimento:

- 1° Fase: Input o ingresso (l'informazione arriva al cervello attraverso gli organi di senso- input visivo, uditivo, tattile e di percezione);
- 2° Fase: Integrazione (l'informazione ricevuta viene analizzata e interpretata);
- 3° Fase: Memoria (l'informazione viene utilizzata immediatamente oppure immagazzinata e utilizzata in un secondo tempo);
- 4° Fase: Output o uscita (l'informazione è trasmessa all'esterno attraverso il linguaggio o l'attività motoria).

Un disturbo di apprendimento consiste in un "corto-circuito", in una disfunzione di una di queste varie tappe, che può interferire con le tappe successive di questo processo e determinare una discrepanza tra le abilità potenziali del bambino e la sua performance scolastica.

I bambini con un disturbo di apprendimento, che tipicamente si mette in evidenza durante la scuola elementare, hanno un diverso modo di imparare che richiede un note-



vole dispendio di energia e troppo spesso vengono accusati di non impegnarsi o di essere disattenti quando invece stanno facendo del loro meglio. Un bambino che presenta difficoltà in un settore (per esempio nella scrittura) può eccellere in un altro. Purtroppo però, disturbi dell'apprendimento non diagnosticati o non presi nella giusta considerazione porteranno ad insuccessi scolastici, a difficoltà nel rapporto con i compagni per la sensazione del bambino di non riuscire a competere con gli altri, ad un suo successivo isolamento per una diminuzione dell'autostima.

Come si trasmette

Sul cromosoma 17, in una regione specifica, è presente un segmento di Dna (gene) la cui alterazione (mutazione) determina la neurofibromatosi tipo I. Sono state descritte moltissime mutazioni in questo gene. Il gene della NF1 determina la formazione di una proteina chiamata neurofibromina che, interagendo con altri sistemi cellulari, sembrerebbe essere la responsabile di molte delle manifestazioni della NF1. Restano ancora molti passaggi oscuri ma la scienza sta facendo passi da gigante in questi settori e probabilmente nei prossimi anni saremo a conoscenza di maggiori definizioni.

Attualmente però sappiamo che questa o queste mutazioni si trasmettono dal padre o dalla madre al figlio senza differenza di sesso, nella metà dei casi (trasmissione autosomica dominante). Ad esempio, se la madre è affetta dalla NF1, i figli avranno circa il 50% di possibilità di ereditare la malattia; e loro stessi, se affetti dalla malattia, la trasmetteranno al 50% dei loro figli. Spesso però accade di vedere un bambino con la NF1 e nessuno dei due genitori affetto. In questo caso si è realizzata una nuova mutazione direttamente nel bambino per motivi attualmente sconosciuti e con lui inizierà la trasmissione ereditaria (lui la trasmetterà al 50% dei suoi figli). È importante inoltre sapere che questa malattia è estremamente variabile e anche nella stessa famiglia possono esservi manifestazioni cliniche e gravità differenti da individuo ad individuo.

Storia naturale

Attualmente conosciamo bene la storia naturale di questa condizione; sappiamo quali manifestazioni cliniche e quali complicazioni possono comparire ad una certa età e quindi possiamo prevenirle o mettere in atto misure terapeutiche precoci in modo da limitarne i danni. Dobbiamo inoltre considerare che, anche se i bambini con NF1 non presentano tutte le manifestazioni cliniche che sono state nominate, è molto importante che vengano seguiti in centri specialistici attraverso visite ambulatoriali e Day Hospital per controllare periodicamente la situazione clinica. È una affezione che è stata misconosciuta per tanto tempo, nei casi più lievi non diagnosticata. Ancora oggi capita di fare la diagnosi di NF1 al padre o alla madre di un bambino affetto e scoprire che il genitore aveva sempre pensato che le chiazze caffelatte fossero semplicemente "voglie di cappuccino". ■

* Prof.ssa CINZIA GALASSO, Specialista in Pediatria, Professore Associato in Neuropsichiatria Infantile al Policlinico Tor Vergata di Roma.



Sezione di roccia antartica popolata da microrganismi oggetto di studio del professor Silvano Onofri e del suo team di ricercatori. (foto di Silvano Onofri)

A colloquio con il professor Silvano Onofri, docente all'Università della Tuscia e coordinatore di uno studio internazionale dell'Ente Spaziale Europeo

Microrganismi antartici: vita su Marte?

I possibili risultati di una missione spaziale che raggiungerà nel 2009 il Pianeta Rosso

di Antonella Polidori*

“ExoMars”, questo il nome della prossima missione su Marte, prevista per il 2009, che ha lo scopo di studiare da vicino il Pianeta Rosso al fine di scoprire eventuali tracce di acqua e conseguentemente di vita.

A darne l'annuncio il professor Silvano Onofri, docente di Biologia Sistemica presso la facoltà di Scienze dell'Università della Tuscia e membro attivo della spedizione targata Esa (European Space Agency) alla quale aderiscono i principali ricercatori europei dello stesso ente spaziale e alcuni ricercatori d'oltreoceano facenti capo alla Nasa.

Il forte interesse del professore verso il pianeta Marte è nato diversi anni fa, ed è strettamente correlato al rinvenimento - nel corso delle sue numerose spedizioni in Antartide - di microrganismi preistorici con una storia biologica unica e scientificamente rilevante.

Questi microrganismi, che per le condizioni climatiche e fisiche alle quali riescono a sopravvivere avrebbero potuto colonizzare il pianeta Marte nei millenni trascorsi, potrebbero essere ancora in grado di viverci e di riprodursi anche nelle condizioni attuali.

“Le mie comunità” - ci dice il professor Onofri riferendosi ai microrganismi e apostrofandoli con tono quasi paterno - “sono tra le forme di vita più longeve

sinora conosciute e, all'interno delle rocce antartiche, riescono a sopravvivere e a riprodursi resistendo a periodi di aridità assoluta e ad escursioni termiche che variano da -50° a pochi gradi sopra lo zero”.

Se consideriamo che su Marte la temperatura al suolo alle medie latitudini oscilla tra -80° e +2° centigradi, nulla vieta di ipotizzare una esistenza e sopravvivenza delle colonie antartiche in terra marziana.

“La prossima missione su Marte - prosegue il professore, che tra l'altro è coordinatore di un topical team di studiosi dell'Ente Spaziale Europeo che si dedica esclusivamente all'approfondimento scientifico e allo studio della biologia molecolare di questi microfunghi preistorici - dovrà comparare i risultati delle nostre sperimentazioni con i dati che otterremo in loco. Solo così saremo in grado di fornire un quadro attendibile e empiricamente chiaro sui rapporti tra i microrganismi antartici e la vita su Marte. Tuttavia, sono in molti a supporre che attualmente su Marte questi microrganismi non dovrebbero poter esistere. Nel corso dei millenni, infatti, l'atmosfera su questo pianeta si è rarefatta e, tranne piccole zone, la pressione al suolo è al di sotto del “punto triplo”, cioè, per i non addetti ai



Da sin. Imre Friedmann (Nasa) e Silvano Onofri durante la spedizione in Antartide anno 1996/1997 (foto di Silvano Onofri).

lavori, non è possibile la presenza di acqua. Se è vero- continua- che i nostri microrganismi riescono a resistere a periodi di assoluta aridità, è però altrettanto vero che non possono assolutamente vivere in assenza totale di acqua”.

La missione “ExoMars”, che svilupperà i risultati ottenuti da missioni precedenti, (compresa quella appena avviata lo scorso 2 giugno e che arriverà in terra marziana dopo sei mesi di viaggio), avrà vettore europeo e un modulo dal peso di circa due tonnellate e mezza. Diversamente dalle precedenti missioni, e qui la portata è innovativa, la “ExoMars” sgancerà su suolo marziano un rover probabilmente a sei piedi (una sorta di grande insetto mobile) che potrà essere guidato dalla Terra e sarà quindi in grado di raggiungere ogni parte del pianeta rinviando informazioni, si spera, del tutto inedite.

La costruzione del rover, e la cosa non può non inorgogliare, si sta effettuando in Italia, presso il Politecnico di Milano.

“Affinché la missione raggiunga lo scopo sperato - sottolinea Onofri - è necessario avere disponibile, prima della partenza, uno studio il più approfondito possibile sui nostri microrganismi, in modo da poter comparare con facilità i risultati già in nostro possesso con quanto ricaveremo nel corso della spedizione”.

Per questo attualmente il professore ed il suo team internazionale si stanno adoperando in esperimenti e analisi

di tipo microbiologico avvalendosi del “complesso Pasteur”, lo stesso che approderà nel 2009 su Marte. I risultati analitici di questa sperimentazione forniranno degli standard che potranno essere facilmente confrontati con quelli che si otterranno in loco. Il fine ultimo di queste ricerche, tuttavia, non è esclusivamente destinato al mondo extraterrestre.

“Scoprire i limiti di sopravvivenza dei microrganismi antartici e vedere fin dove è possibile spingerli - prosegue Onofri - servirà ad aprire tutto un ventaglio di studi che hanno sicuramente come fine la ricerca spaziale, ma che non possono escludere a priori altri tipi di applicazione, ad esempio in campo medico o più strettamente biologico”

Per fare ciò, questi microfunghi verranno portati a Colonia, dove, in una sorta di grande contenitore - che misura 160 centimetri per 80 - verranno sottoposti ad ogni tipo di condizione (vuoto assoluto, atmosfera controllata, temperature preimpostate) verificandone le reazioni e i limiti di sopravvivenza.

Intanto, nel suo studio presso la facoltà di scienze dell’Università della Tuscia, il professor Onofri ci mostra la mappa della sua prossima spedizione in Antartide, “...la quinta o la sesta, non ricordo più” ci dice con tono pacato, quasi timoroso di mostrarsi giustamente orgoglioso delle sue spedizioni antartiche.

A questa ultima parteciperà anche l’ottuagenario professore statunitense Imre Friedmann, direttore del Polar Desert Research Center dell’università della Florida e membro della Nasa.

Fu proprio Friedmann, massima autorità della micologia polare, a intradare il professor Onofri, suo discepolo, nello studio dei microrganismi, contribuendo così ad alimentare in lui questa grande passione, che travalica il semplice impegno scientifico.

E a noi piace immaginarli insieme, in pieno circolo polare, imbacuccati nei loro equipaggiamenti, mentre studiano attentamente i microrganismi antartici con lo sguardo che si volge, di tanto in tanto, verso l’alto, quasi a rinnovare tacitamente l’appuntamento del 2009 con il pianeta Marte. ■

* Antonella Polldori, Esperta in Strategie della Comunicazione e critica letteraria.



Team di ricercatori e studiosi al lavoro nelle McMurdo Dry Valleys in Antartide. (foto di Silvano Onofri)



Aquila Reale

Quali le cause? Pareri discordi degli scienziati

Il surriscaldamento della terra e della sua atmosfera

di Alessia Apice*

Secondo uno studio della Harvard University di Cambridge, nello Stato americano del Massachusetts, le temperature medie globali registrate nel corso degli anni 1980-2000 non sono le più calde degli ultimi millenni, come è stato affermato da alcuni scienziati, poiché il record spetterebbe ai secoli medioevali, in particolare a quelli corrispondenti alla calata dei barbari dal Nord Europa.

Sempre in base a quanto rilevato dagli studiosi dell’Università di Cambridge, il cosiddetto effetto serra, di cui tanto ci lamentiamo, si manifestò in tutta la sua completezza già cinquecento anni fa, quando l’uomo era solo agli albori del suo cammino verso la modernità e lo sviluppo.

Gli scienziati americani hanno ipotizzato che i cambiamenti climatici sono del tutto naturali, dovuti forse ad un fenomeno di ciclicità del clima o a cause eccezionali come, ad esempio, eruzioni vulcaniche improvvise. Di certo, durante il periodo medioevale le attività antropiche erano di gran lunga inferiori rispetto a quelle dell’epoca moderna,

quindi, secondo loro, appariva piuttosto improbabile che fosse l’uomo la causa principale del surriscaldamento del clima della Terra.

Di diverso avviso, invece, sono due studi pubblicati dalla prestigiosa rivista scientifica “Nature” e condotti l’uno da una équipe delle Università del Texas e di Wesleyan, l’altro da un gruppo di scienziati dell’Università di Stanford. Tali studi sostanzialmente smentiscono quello della Harvard University, poiché forniscono un chiaro panorama di come siano proprio e soltanto le attività umane a provocare l’innalzamento della temperatura terrestre, alterando, di conseguenza, l’equilibrio del mondo biologico, sia vegetale che animale.

Gli scienziati del Texas e di Stanford hanno messo in evidenza come l’attuale riscaldamento del pianeta sia stato molto più rapido rispetto al passato a causa della notevole concentrazione dei clorofluorocarburi e degli altri gas serra intrappolati nell’atmosfera, facendo derivare da ciò, una serie inevitabile di mutazioni in tutte le specie viventi.



In particolare, gli esperti hanno verificato come, nell'arco di un trentennio, i territori di pertinenza di numerose specie animali si siano spostati di cento chilometri e più in direzione dei due poli.

In altri casi, è stato accertato che i periodi della deposizione delle uova e delle migrazioni di molti tipi di uccelli si siano anticipati di parecchie settimane provocando il rischio che molte specie, disorientate sia dalle nuove distanze, sia dallo sfasamento dei calendari biologici, non fossero più in grado di trovare fonti adeguate di approvvigionamento.

Il professor Richard P. Alley, esperto di cambiamenti climatici e docente presso la Pennsylvania State University, ritiene, dal canto suo, che, a seguito dell'ultima glaciazione, il clima sia mutato così brusca-

mente solo poche volte, e che la natura abbia sempre reagito di conseguenza.

Tuttavia, la situazione attuale desta serie preoccupazioni, soprattutto per gli animali e le piante che hanno una dipendenza reciproca. Gli animali, in special modo, rischiano di dover cambiare alimentazione, mangiare di meno e viaggiare più a lungo prima di potersi nutrire di nuovo.

Nei prossimi decenni questo fenomeno potrebbe, dunque, creare uno squilibrio ecologico ancora più grave e portare all'estinzione di alcune specie, sia animali che vegetali.

Camille Parmesan, biologa presso l'Università del Texas, e Gary Yohe, economista presso la Wesleyan University, autori di uno dei due studi apparsi su "Nature", hanno confermato che i cambiamenti ecolo-

gici accertati negli ultimi decenni sono stati causati per il 95% dal surriscaldamento del clima terrestre. L'impatto della temperatura sul sistema naturale è, ormai, del tutto evidente ed occorre prenderlo, perciò, seriamente in considerazione.

Questa è una delle conclusioni a cui è arrivato anche "State of the World 2003", l'annuale rapporto realizzato dalla più importante organizzazione ambientalista del mondo: il Worldwatch Institute di Washington.

A guidare la lista delle minacce globali sono, in base al rapporto, mari ed oceani che, a causa dei cambiamenti climatici provocati dall'effetto serra, rischiano di alzarsi di circa 27 centimetri nel corso di questo secolo, evento che avrebbe conseguenze catastrofiche.

Infatti, per ogni millimetro di innalzamento del livello dei mari, scomparirebbero, in media, circa 1,5 metri di costa e, pertanto, l'innalzamento di 27 centimetri corrisponderebbe ad un'avanzata delle acque nell'entroterra equivalente a 405 metri.

Le zone più a rischio sono l'Alto Adriatico, l'Olanda, la Costa Atlantica degli Stati Uniti, le isole Maldive, le isole Marshall e il Giappone.

Il rapporto precisa che non si tratta di pericoli astratti, anche perché il surriscaldamento della crosta terrestre e dell'atmosfera avrebbe già provocato lo scioglimento di una parte molto estesa delle calotte polari.

Basti pensare che, nella sola penisola di Larsen, nell'Antartico, sono già crollati in mare circa 3250 chilometri quadrati di ghiacciai. Il cambiamento del clima è, inoltre, responsabile delle piogge incessanti che hanno creato, in Indonesia, inondazioni spaventose, la morte di un centinaio di persone e l'allagamento di un quinto della sola città di Giacarta.



Gli scienziati del Worldwatch Institute, poi, hanno verificato come sia in atto nel nostro pianeta la più massiccia ondata di estinzioni animali da quando i dinosauri furono spazzati via circa 65 milioni di anni fa.

Il fenomeno risulta drammatico soprattutto per gli uccelli, che stanno scomparendo ad un ritmo 50 volte superiore a quello di altre specie. Negli ultimi 500 anni, infatti, si è registrata l'estinzione di 128 tipi di volatili, di cui ben 103 dall'inizio dell'800.

I territori di pertinenza delle varie specie animali tendono, poi, come abbiamo detto, a spostarsi verso i poli di quattro miglia ogni dieci anni e gli eventi primaverili come, appunto, la deposizione delle uova o la fioritura degli alberi sono anticipati, ogni decennio, di due o tre giorni circa.





Nella Baia di Monterey, in California, le acque più calde hanno indotto molti invertebrati ad andare verso Nord, provocando l'uscita dalla baia stessa di numerose specie ad essi correlate e lo spostamento verso Sud di altre.

La farfalla "Quino cherkerspot", una specie a rischio di estinzione con un territorio molto limitato a cavallo tra il Messico settentrionale e la California meridionale, ha ormai abbandonato definitivamente il Messico e tende a spostarsi sempre più a Sud, spinta dalle alte temperature e dal proliferare delle estese periferie urbane intorno a Los Angeles e San Diego.

In Italia, gli storni, lo scorso autunno, hanno rinunciato alla migrazione; le ginestre, anziché fiorire solo a

maggio, sono rifiorite anche a ottobre; alcune zanzare sono sopravvissute fino a dicembre; i boccioli della mimosa, a Natale, in alcune zone del Centro Italia, erano già vicini alla fioritura; nell'Oasi del WWF delle Gole del Sagittario, in Abruzzo, si è avuta una fioritura precoce di mandorli, viole ed anemoni a 1.500 metri; le piante da frutto fioriscono in media con quindici giorni di anticipo rispetto a dieci anni fa.

Il fenomeno dell'aumento della temperatura sul nostro pianeta è stato messo in evidenza anche dai massimi esperti nazionali di meteorologia e climatologia in risposta alle domande e agli interrogativi provenienti da più parti: è stato confermato che tale innalzamento della colonnina di mercurio continuerà inesorabilmente, perché non sono cambiate le condizioni generali che permetterebbero un ritorno ad una situazione "normale".

I gas tossici sprigionati nell'ambiente a causa delle molteplici attività antropiche (come il biossido di carbonio ed altri gas tossici prodotti dalle ciminiere delle fabbriche, dai tubi di scappamento delle automobili e dai sistemi di riscaldamento degli edifici urbani), infatti, sono i

principali artefici di tale anomalia del clima e contribuiscono a creare l'effetto serra.

I meteorologi hanno calcolato che, nel caso in cui dovessero continuare ad aumentare le concentrazioni di questi gas nocivi per l'uomo, entro la fine del secolo in corso è previsto un innalzamento della temperatura dai 2,5 ai 10 gradi in più rispetto ai valori attuali. Per fare un confronto, si pensi che sono dovuti trascorrere circa diciottomila anni dall'ultima glaciazione perché la Terra si potesse scaldare di 9 gradi e raggiungere la temperatura attuale.

Gli studi presi in esame hanno dimostrato come esistano pareri discordanti tra gli scienziati in merito all'attuale situazione climatica del nostro pianeta.

A chi dare ragione, dunque?

Probabilmente c'è un fondamento di verità in entrambe le tesi sostenute. Ad un surriscaldamento naturale della Terra e della sua atmosfera, che si ripete a cadenza ciclica, si aggiunge quello causato dall'uomo nelle sue multiformi attività conseguenti allo sviluppo industriale e tecnologico delle nazioni. ■

* ALESSIA APICE, Giornalista.

Il monastero di S. Giorgio di Choziba (Gerusalemme).





Un masterizzatore per computer portatile in grado di funzionare anche come lettore di CD audio. A fianco un CD-R e un CD-RW. La differenza sta nel materiale di cui è composta la superficie.

Il computer: croce e delizia

Che ci faccio con un masterizzatore se non so neanche cos'è?

I PARTE

di Francesco Pomponio*

Se oggi entrate in un negozio con l'intenzione di acquistare un computer, è molto probabile che acquisite anche un masterizzatore. Infatti ormai si tratta di un accessorio talmente comune che spesso viene venduto già installato nel computer. Ma vediamo che utilizzo si può fare di questo apparecchio.

A cosa può servire

L'abbiamo comprato perché va di moda e ormai ce l'hanno tutti, ma ci serve davvero? La risposta è sì. Di solito lo si compra perché i figli vogliono farsi le copie dei videogiochi dagli amici o crearsi dei CD musicali con la musica prelevata abusivamente da Internet.

Bene, questo è proprio l'utilizzo peggiore che si possa fare di un masterizzatore, anche se a volte purtroppo, è quello più diffuso. Ma usare un masterizzatore solo per fare delle copie è sminuire le potenzialità e non rendersi conto di quanto esso possa essere utile per il proprio lavoro.

Copiare i propri CD audio

Va bene, lo sappiamo tutti, la prima cosa che farete con il nuovo masterizzatore sarà quella di copiare qualche CD, anche solo per vedere se funziona. In realtà non c'è niente di male se fate la copia di un vostro CD audio, regolarmente acquistato, per ascoltarvelo in macchina senza dover lasciare in giro il prezioso originale. L'importante è che non ne facciate più di una copia e che non la regaliate poi agli amici.

Effettuare copie di riserva dei programmi acquistati

Anche se è difficile che un CD-ROM si danneggi, potrebbe andare smarrito, e comunque visto che di solito è consentito dalla licenza d'uso farsi una copia di riserva, tanto vale farla, così si è più tranquilli, specialmente se quel programma è essenziale per la propria attività. Potrebbe succedere di non avere sottomano il CD originale e non poter anda-

re avanti nel lavoro. In certi casi può essere utile averne una copia "da battaglia" nella borsa del proprio portatile, ad esempio. E' ovvio che sarebbe sciocco, oltre che incauto, "regalare" ad altri copie abusive di un programma che si è regolarmente acquistato e persino registrato a proprio nome!

Fare le copie di riserva dei propri lavori (backup)

Una volta al mese, o anche più spesso se necessario, prendete un bel CD vergine e fate una copia dei vostri dati che si trovano nel computer. Segnate la data sulla copertina del CD e mettetelo da parte, un giorno potrete benedirvi di averlo fatto. Ovviamente la volta successiva prenderete un CD diverso e farete un'altra copia. Considerate che gli intervalli fra una copia e l'altra dipendono da quanto lavorate con il computer. Se state tutto il giorno a scrivere o ad inserire dati, potrebbe essere consigliabile fare le copie persino ogni giorno. In questo caso potreste usare dei CD riscrivibili, cioè che possono essere cancellati e riutilizzati per migliaia di volte. Questo invece non si può fare con i normali CD-ROM scrivibili i quali una volta registrati si comportano come i CD acquistati in edicola o al negozio, non possono più essere incisi ma solo consultati.

In pratica, usate i CD-R per i dati che volete conservare a tempo indeterminato, usate invece i CD-RW (riscrivibili) per i dati che vengono modificati spesso.

Inviare a qualcuno grandi quantità di dati

A volte occorre distribuire immagini, foto, filmati, grossi archivi di dati e non si riesce a farli entrare in un floppy disk. In questi casi è utile memorizzare tutto su un CD-ROM. Che oltretutto si può inviare per posta senza grossi problemi essendo abbastanza resistente ad eventuali urti.

Farsi un archivio di immagini

Con la diffusione degli scanner e delle macchine fotografiche digitali si fa presto a riempire il disco del proprio computer con centinaia di immagini che occupano spazio prezioso. La cosa migliore da fare è trasferire le proprie foto delle vacanze, o relative al proprio lavoro, su dei CD da archiviare. Immaginate ad esempio un perito di assicurazione o qualcuno che debba effettuare dei rilievi fotografici. Sarebbe utile poter conservare nel tempo le foto eseguite, senza il rischio che la carta si deteriori o che i negativi vadano smarriti.

Effettuare una copia del disco di sistema del computer

Esistono programmi che consentono di copiare su CD-ROM il disco interno del proprio computer (chiamato hard disk) in modo da poter ripristinare la situazione in caso di guasti oppure malfunzionamenti causati da virus. Non è molto semplice da fare, ma se conoscete qualcuno che vi fa vedere come...

Realizzare le proprie compilation musicali

Potrete scegliere dai vostri CD audio soltanto i brani che preferite, copiarli su un CD-R e portare con voi la vostra personale compilation. Anche per questo vale il discorso sulle copie illegali fatto precedentemente.

Ma come funziona?

Il CD-ROM è un sistema di memorizzazione ottico. In pratica i dati in esso contenuti sono memorizzati "bruciando" per mezzo di un raggio laser, la superficie lucida di un CD, e quindi creando una traccia di microscopiche zone non riflettenti. Lo stesso tipo di laser, ma con una potenza inferiore, provvederà poi a rileggere i dati, cioè scorrere la traccia precedentemente registrata, inviando un raggio di luce sulla superficie del disco. Se il raggio incontrerà una zona "bruciata" la luce non sarà riflessa, se invece incontrerà una zona rimasta intatta, la luce riflessa sarà rilevata dai circuiti che controllano il sistema. Questo susseguirsi di zone opache e riflettenti, permetterà di ricreare le informazioni memorizzate, sia che si tratti di musica o altri tipi di dati.

Interno o esterno?

Se non avete bisogno di usare il vostro masterizzatore su diversi computer, allora acquistate uno di quelli che si montano all'interno. Costano di meno, a volte un quarto di quelli esterni, e sono tutti molto affidabili.

Se invece avete un computer portatile o prevedete di usare il masterizzatore anche con altri computer, potreste orientarvi su un modello esterno. Ormai se ne trovano di poco ingombranti e che consentono anche di ascoltare i CD audio. Costano di più, ma si possono usare ovunque ci sia un computer. Di solito usano un collegamento USB che ormai è di serie su tutti i computer.

Masterizzatore di DVD

Ormai si trovano in commercio anche dei masterizzatori in grado di registrare dati sui DVD, ma

poiché sono ancora costosi, poco diffusi e non esiste uno standard unico, conviene aspettare qualche tempo prima di acquistarli. A meno che non ci si occupi di video e multimedialità. Ne ripareremo.

Ma riparlino delle copie

Vorrei sapere se esiste davvero qualcuno che si legge i contratti di licenza dei programmi. Di solito non lo fa nessuno, eppure se andassimo a leggere le clausole del contratto che accettiamo quando installiamo il programma, scopriremmo che, anche se l'abbiamo pagato, il programma non è di nostra proprietà, ma ci viene solo concesso in licenza d'uso. Scopriremmo inoltre che di solito il produttore si scarica da ogni responsabilità se il "suo"

programma dovesse provocare danni ai nostri dati o alla nostra attività lavorativa e che quindi lo useremo a nostro rischio e pericolo.

Ma la cosa più importante è che tale programma dovrà essere usato su un solo computer e che non è consentito farsene delle copie. A volte ne viene consentita una sola di riserva, ma non è permesso installarlo sul proprio portatile dopo averlo installato sul computer di casa.

Ovviamente quelle persone che non leggono il contratto, se ne infischiano di tutte queste cose e si fanno le loro copie. Ma ciò non toglie che sia illegale distribuire copie dei propri programmi ad amici e conoscenti. Ormai anche in Italia esiste una legge, oltretutto abbastanza severa, che punisce chiunque tragga un vantaggio economico dalla copia di un programma. E un vantaggio economico è anche usare un videogioco copiato. ■

* FRANCESCO POMONIO, Direttore della Società di Consulenza Informatica "Veliger".



Rupert Murdoch

Cinema

Una tv senza cinema... (a meno che non paghi l'abbonamento)

di Marzia Apice*

La generale scarsità di programmi di informazione cinematografica nei palinsesti delle televisioni generaliste è un argomento assai noto e più volte affrontato. Per non parlare dei capolavori del nostro cinema, che vengono trasmessi sulle reti tv ad orari improponibili alla maggior parte, a meno che non si soffra di insonnia cronica. A chiunque di noi è capitato di perdere la visione di un film d'autore perché mandato in onda alle 4 del mattino...

In un momento come questo, in cui si dibatte sulla crisi dell'industria cinematografica italiana (c'è anche chi sostiene che le difficoltà stiano diventando, anche se lentamente, solo un brutto ricordo...) e in cui si sta tentando ad ogni costo di proporre la rinascita di Cinecittà quale luogo di produzione (basti pensare alla lunga e costosa "gestazione" dell'ultima fatica di Martin Scorsese, "Gangs of New York"), e soprattutto come storica istituzione, è più che mai attuale lamentare il poco e mal gestito spazio concesso dalla tv al cinema. Per gli "addetti ai lavori cinematografici", riuscire a catturare l'attenzione di un mezzo potente e "condizio-

Dal prossimo numero, tutti i lettori interessati al mondo del cinema potranno soddisfare alcune curiosità legate a questo settore. Affronteremo perciò gli aspetti meno conosciuti dal grande pubblico, raccontando eventi singolari, indiscrezioni e situazioni affascinanti, ricordando film sepolti nella nostra memoria e descrivendo personaggi ormai quasi dimenticati, ma che hanno rappresentato un periodo di grande fervore culturale ed artistico nella cinematografia. Come "Marcellino pane e vino", interpretato da un tenero Pablito Calvo. Un film acclamato degli anni '50 che ha segnato un'epoca nell'immaginario popolare pur essendo snobbato dalla critica.

nante" come la televisione è di vitale importanza, specialmente se si vuole cercare di proporre un'alternativa italiana al blockbuster americano di turno nelle nostre sale.

E' mai possibile che a nessun autore di Rai o Mediaset sia mai venuto in mente di ideare una trasmissione che abbia come unico tema il cinema e tutto ciò che ruota attorno ad esso?

Abbiamo parlato di questo argomento con un esperto del settore, il dott. Giancarlo Sozi, *press and p.r. manager* per Studio Universal, il canale tematico satellitare, distribuito da Stream e figlio della major americana Universal Studios.

Perché non sono previsti programmi di cinema in televisione?

"Quando la televisione generalista non mette una tipologia di programma nel palinsesto è perché ritiene che il pubblico sia scarsamente interessato. E questo comporta un livello commerciale basso, perché, ovviamente, maggiore è il pubblico più diventa alto il costo



pagato per la pubblicità. Probabilmente il cinema è ancora un fenomeno che riguarda una fascia elitaria di persone, soprattutto il cinema cosiddetto minore, che ha certamente meno spazio rispetto al colossal americano."

Avvicinare il pubblico televisivo al mondo del cinema italiano ed europeo si rivelerebbe utile, quindi, soprattutto per combattere ad armi pari con i prodotti americani?

"Sì, senza dubbio. Il cinema italiano, nello specifico, soffre per i mezzi economici ridotti, ma non per un problema di contenuti. Sicuramente i film americani piacciono perché offrono distrazione e divertimento, ma le storie italiane sono più profonde. Forse non è sufficiente il supporto che lo Stato dà al cinema."

Qual è l'approccio di Studio Universal nei confronti dello spettatore?

"Studio Universal ha un target di pubblico medio-alto, prevalentemente giovane e di buona cultura. Noi cerchiamo di rendere fruibile a tutti il cinema, diversificando la programmazione, incuriosendo lo spettatore

con interviste e approfondimenti vari, e proponendo film di tutti i generi, purché di qualità. Offriamo non solo il cinema americano, ma anche quello italiano, con un particolare occhio alle produzioni europee e indipendenti come quelle dell'Asia, dell'India o dell'America Latina."

Parlando di televisione a pagamento, non possiamo non menzionare la nascita, avvenuta il 30 aprile scorso, ad opera del magnate australiano Rupert Murdoch, di Sky Italia, l'unica piattaforma digitale del nostro Paese.

Sky Italia si è formata dalla fusione di Stream e Telepiù, con un netto vantaggio della prima società rispetto alla seconda, per quanto riguarda il numero di manager che ricoprono nella nuova società incarichi di prestigio.

Con l'avvento della tecnologia digitale forse potranno esserci degli sviluppi positivi per quanto concerne il problema del rapporto tra cinema e televisione attualmente complesso e di difficile risoluzione.

Ovviamente, anche per la Sky di Murdoch il cinema,

sebbene meno del calcio, sarà l'arma su cui puntare per raccogliere spettatori e, quindi, abbonamenti.

E allora verranno trasmesse prime visioni, speciali e i film della 20th Century Fox per la gioia degli amanti del genere "americano".

Ma perché il cinema diventa una strategia economica soltanto quando si parla di pay-tv?

Sarebbe davvero straordinario investire con coraggio sul nostro cinema, sui film nati in seno alla cultura italiana e che ne sono una delle espressioni più autentiche. Per il momento, però, il coraggio non si è visto ancora girare per i corridoi delle tv generaliste nostrane... I cinefili italiani, tuttavia, non demordano: prima o poi qualcuno interverrà a risolvere l'annosa questione. Nel frattempo, provvedano a procurarsi decoder e parabola.

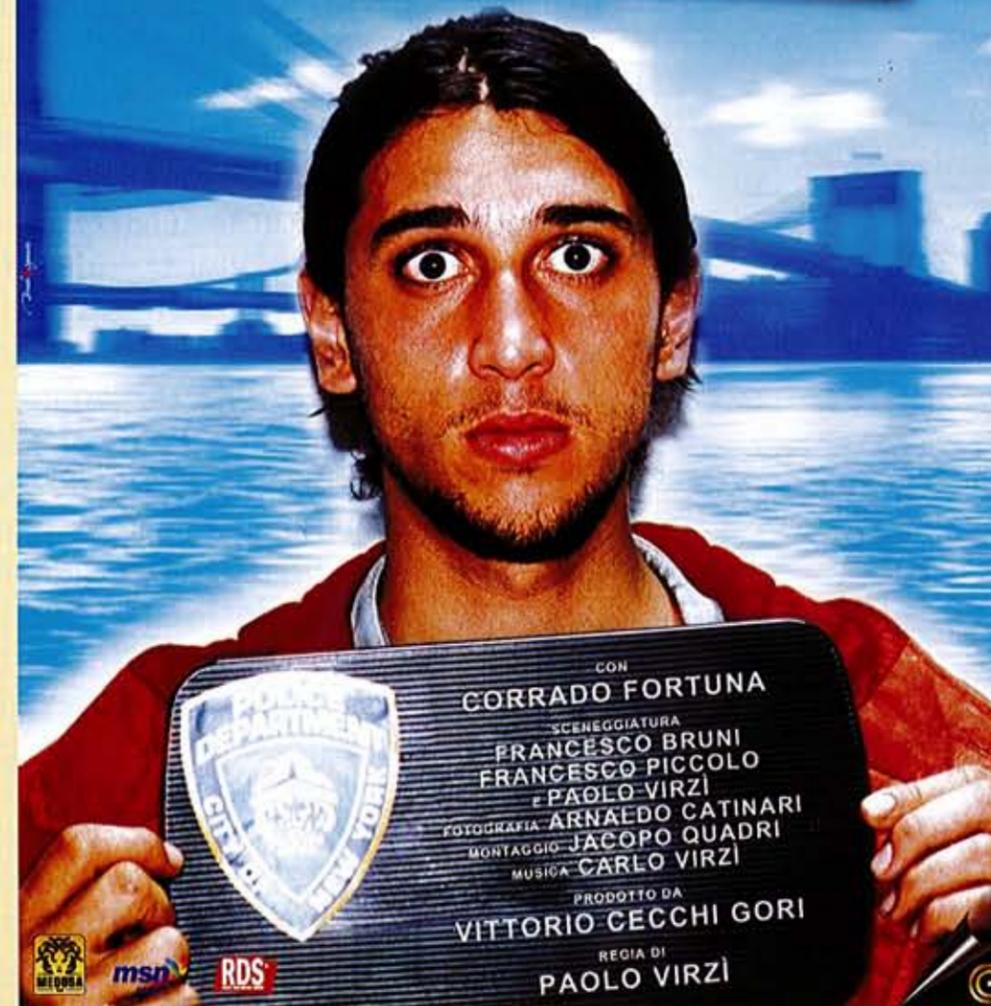
Permetteteci, infine, di esprimere un desiderio (e che sia di buon auspicio): lunga vita al cinema, magari, in futuro, anche grazie alla televisione... speriamo non solo a pagamento. ■

* MARZIA APICE, Giornalista cinematografica.

MARIO e VITTORIO CECCHI GORI presentano

un film di Paolo Virzi

MY NAME IS *TANINO*



A metà strada tra la rappresentazione del sogno americano e la realtà soffocante di una minuscola provincia del Sud Italia, *My name is Tanino*, ultima fatica del noto regista Paolo Virzi, è stato presentato fuori concorso alla 59° Mostra d'Arte Cinematografica di Venezia, ma ha visto





la "luce" nelle sale italiane soltanto ora. Il film ha avuto una gestazione lunga e laboriosa, per via delle controversie legate alla casa di produzione (la Cecchi Gori Group) che hanno ritardato di gran lunga i tempi sia di realizzazione delle riprese sia di distribuzione nei cinema.

Sulla scia di *Ovosodo*, uno dei precedenti film dello stesso regista, *My name is Tanino* racconta la storia di un giovane (Tanino appunto), stavolta non toscano, ma siciliano, che ha grandi progetti in mente: una carriera da "film maker" e la "scoperta" dell'America, culla dei miti del cinema. Ma soprattutto questo ventenne ambizioso e sognatore (interpretato con bravura ed estrema naturalezza dall'attore

Corrado Fortuna, ancora semi sconosciuto al grande pubblico) esprime con forza il desiderio irrefrenabile di fuggire da chi non comprende le sue aspirazioni, di scappare da tutto ciò che gli sta stretto, dal piccolo paese di Castelluzzo (peraltro immortalato in immagini splendide), nei pressi di Ragusa, dalla famiglia, dalla grettezza e dai pregiudizi dei compaesani. Armato di telecamera e di un libro di Proust (certamente tanti anni fa gli emigranti, quelli veri, avevano un altro aspetto...), sbarca in quell'America idealizzata e bramata che però sarà per lui teatro di rivelazioni scioccanti e di rocambolesche difficoltà, al limite dell'inverosimile. Per di più, la bella americana conosciuta a Castelluzzo e per la quale aveva preso la decisione di partire, si rivelerà, trovandoselo davanti, non essere così interessata a lui come sembrava durante la sua vacanza italiana.

Il viaggio di Tanino nel Nuovo Continente sembra essere una continua corsa, perché il giovane dovrà liberarsi da parenti inva-

denti e malavitosi, da un marito geloso e tradito, da una fidanzata obesa e asfissiante, e dalla famiglia di lei, vendicativa e potente, che male accetta la rottura del fidanzamento da parte del ragazzo. Inoltre, strada facendo Tanino riuscirà ad incontrare uno dei suoi registi preferiti, scoprendolo però vecchio, solo, disadattato e alcolista, non certo un mito come se lo era immaginato.

Ma più di tutto, il ragazzo sarà in grado di svelare il terribile arcano relativo alla morte del padre, ucciso proprio da quel ricco parente che sta cercando in tutti i modi di organizzargli la nuova vita americana.

Virzi, il cui prossimo lavoro dovrebbe intitolarsi "Caterina va in città", realizzato quest'anno, mostra l'ormai acquisita maturità registica nelle inquadrature e nel ritmo serrato della narrazione.

My name is Tanino è senza dubbio divertente, e alcune trovate sceniche del regista ne rendono piacevole la visione, anche se il livello di interesse comincia inesorabilmente a calare durante il secondo tempo, meno vivace rispetto al primo.

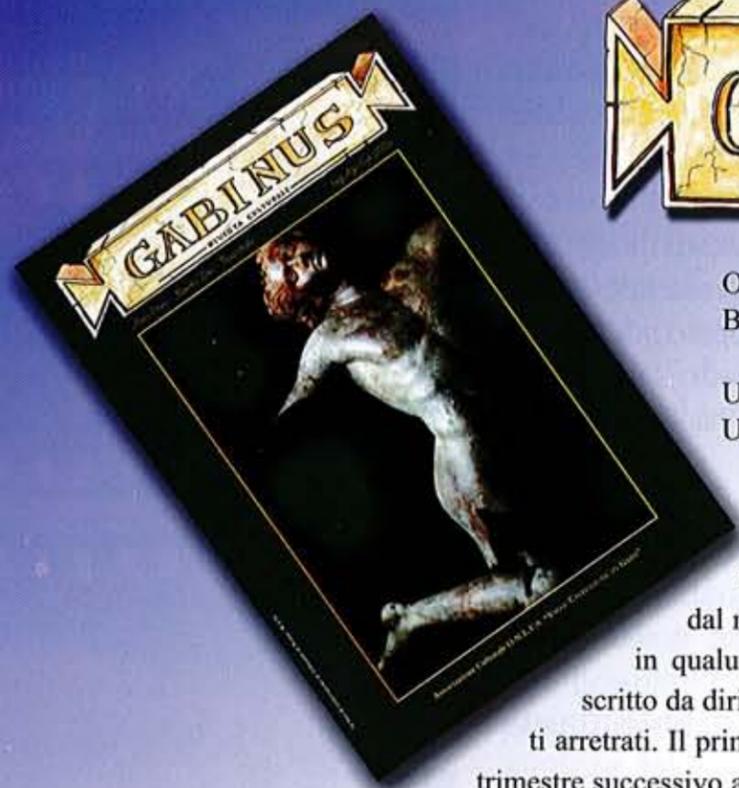
Il fatto è che lo spettatore viene letteralmente travolto dalle innumerevoli avventure che coinvolgono Tanino, ma quasi per niente dalle figure umane del film, rappresentate forse eccessivamente come macchiette e troppo poco come personaggi.

C'è da dire, però, che se tutti noi riuscissimo ad affrontare le difficoltà con la stessa disarmante semplicità dei personaggi di Virzi, probabilmente vivremmo mille volte meglio, anche se, francamente, non vedo proprio come possa essere possibile...

Marzia Apice



L'abbonamento



Ordinario € 15,00 Sostenitore € 30,00
Benemerito € 50,00 Estero € 50,00

Una copia € 4,50
Una copia arretrata € 9,00

L'abbonamento è annuale e decorre dal mese di luglio:
in qualunque periodo dell'anno venga sottoscritto da diritto a ricevere i numeri e i supplementi arretrati. Il primo invio verrà effettuato nel corso del trimestre successivo all'adesione.

Il pagamento deve effettuarsi in contanti presso la sede dell'Associazione Culturale O.N.L.U.S. "Valle Castiglione in Gabii", sita in Via Petriano n. 59, Roma, oppure con versamento su c/c bancario n. 11350 Banca di Credito Cooperativo di Roma ag. 36 intestato all'Associazione Culturale O.N.L.U.S. "Valle Castiglione in Gabii", indicando nella causale "Abbonamento alla rivista Gabinus".

Desidero contrarre un abbonamento alla rivista GABINUS per l'annualità

NOME _____ COGNOME _____ DATA DI NASCITA _____

VIA O PIAZZA _____ NUMERO CIVICO _____

COMUNE _____ PROV. (sigla) _____ COD. POSTALE _____

A questo scopo:

in data _____ ho versato

verserò al ricevimento del 1° fascicolo la somma di € _____

sul c.c. bancario n. 11350 intestato a:
Associazione Culturale O.N.L.U.S.
"Valle Castiglione in Gabii" - Via
Petriano, 59 - 000132 Roma

Data _____

Firma _____

L'abbonamento decorre dal 1° luglio e dà diritto ai fascicoli già pubblicati nel corso dell'annualità.

Per effettuare una qualsiasi di queste comunicazioni è sufficiente inviare una cartolina postale al seguente indirizzo:
Associazione Culturale O.N.L.U.S. "Valle Castiglione in Gabii" oppure una e-mail all'indirizzo
enrico.aragona@vallevastiglione.it

Ogni anno sarà disponibile per gli abbonati un elegante cofanetto per raccogliere i numeri della Rivista

Garanzia di riservatezza per gli abbonati

Si garantisce la massima riservatezza dei dati forniti dagli abbonati e la possibilità di richiederne gratuitamente la rettifica o la cancellazione scrivendo all'Editore. Le informazioni custodite verranno utilizzate al solo scopo di inviare agli abbonati la rivista e gli allegati, anche pubblicitari. (Legge 675/96 tutela dati personali).

